

CCLXXXIII.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 20 LUGLIO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

## INDICE

	PAG.
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949. (608). . . . .	10653
PRESIDENTE . . . . .	10653
NATOLI ALDO . . . . .	10653
CONSIGLIO . . . . .	10662
CHATRIAN . . . . .	10667
CINCIARI RODANO MARIA LISA . . . . .	10673
ARATA . . . . .	10677
MONTANARI . . . . .	10680

**La seduta comincia alle 9.**

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimeridiana. (*È approvato*).

**Seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949. (608).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949.

È iscritto a parlare l'onorevole Natoli Aldo. Ne ha facoltà.

NATOLI ALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito svoltosi fino a questo momento ha avuto di singolare, io credo, il fatto di aver seguito il tema generale in discussione intessendo sullo stesso una serie di variazioni; però esso ha mancato, a

mio avviso, di una sua logica, direi di una sua necessità interna, di una sua concreta dialettica. Mi spiego: l'opposizione questa volta — voi ne siete testimoni — non ha ripreso la discussione dal punto morto dove si era fermata nel marzo scorso. Essa si è presentata qui facendo un'analisi degli avvenimenti intercorsi nel frattempo e, in base agli argomenti nuovi che sono scaturiti da questa analisi, ha sostenuto nuovamente la sua tesi, la necessità, cioè, che la ratifica del patto atlantico fosse respinta o, per lo meno, che la discussione sulla ratifica fosse rinviata.

Uno degli argomenti dell'opposizione — io credo il più importante — quello che esprime la modificazione più notevole intervenuta nella situazione rispetto al marzo scorso, è costituito dalla constatazione che ormai la crisi dell'economia statunitense non è più un fatto latente che si manifesta per sintomi più o meno vaghi e riconoscibili, come forse si poteva dire che fosse ancora a marzo; essa oggi è un fatto reale ormai non più discusso, tanto più reale quanto più si cerca di minimizzarlo e di nascondere. Di questo argomento si è valso l'onorevole Pajetta per chiedere il rinvio della discussione, rinvio che non fu accettato dalla Camera; e di questo argomento si sono poi avvalsi, approfondendolo, gli onorevoli Lombardi e Berti. Ebbene, quello che c'è di singolare in questa discussione è che fino a ieri sera, fino a quando cioè ha preso la parola l'onorevole Corbino, nessuno dei colleghi della maggioranza aveva creduto di raccogliere questa tesi, di discuterla, di confutarla.

Io, naturalmente, non mi riferisco in questo momento al discorso pronunciato ieri sera in quest'aula dall'onorevole Bettiol: sarebbe forse più giusto parlare di un comizio

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

anziché di un discorso, e di un comizio infiorato di facezie, talvolta triviali, le quali hanno avuto come risultato soltanto quello di dare una testimonianza esemplare della bassezza cui può giungere l'isterismo anti-comunista. Mi riferisco piuttosto al discorso dell'onorevole Taviani, il quale pure si è sforzato di dirci qualcosa di ciò che egli, come dirigente responsabile del partito di maggioranza, pensa della crisi. Ebbene, lo stesso onorevole Taviani non è riuscito ad altro che a trasformare la crisi economica, questa tremenda realtà di fatto, in una specie di concetto astratto sul quale egli ha disquisito con una certa scolastica pedanteria, per arrivare a concludere che « la comunità dei popoli democratici di occidente è una comunità realmente operante al di sopra di ogni organizzazione giuridica ed economica ».

Astrazioni, onorevoli colleghi, perché quando mai è esistita effettivamente nella storia, una comunità di popoli o comunque di uomini al di sopra e al di fuori, e quindi indipendentemente da ogni organizzazione giuridica ed economica? Astrazione, direi di più: mistificazione, perché voi ci parlate di comunità di popoli democratici dell'Europa occidentale e poi, quando siete in procinto di costituire il vostro Consiglio europeo, siete costretti ad escludere da questo Consiglio i rappresentanti non dirò del popolo, sebbene otto milioni di persone siano ben popolo, ma per lo meno coloro che oggi sono in Italia i rappresentanti più qualificati della stragrande maggioranza della classe operaia, cioè dell'elemento più produttivo, più dinamico, più organizzato che esista nella società italiana oggi, e che già oggi, pur nelle condizioni della società capitalistica, ha dimostrato di poter essere l'elemento dirigente della società italiana.

Perché, dunque, i colleghi della maggioranza non hanno voluto affrontare il tema della crisi economica? Hanno forse essi paura di farlo? Si sono forse schierati sul fronte dell'ottimismo psicologico, ufficiale, che domina negli ambienti americani e che sembra dominare anche nel nostro paese? Oppure non temono la crisi perché ritengono che, tutto sommato, essa non sia altro che una bazzecola dalla quale ci si possa tirare fuori con la faciloneria di cui ha dato prova giorni fa il nostro ministro degli esteri in una interruzione diretta all'onorevole Lombardi?

Questa impressione si è accentuata in me dopo avere ascoltato il discorso dell'onorevole Corbino. Devo confessare che mi

aspettavo, e forse non ero il solo, di sentire finalmente dall'onorevole Corbino un'analisi seria ed approfondita di ciò che sta avvenendo oggi sul piano economico mondiale in relazione alla genesi, allo sviluppo e al consolidamento della coalizione militare che va sotto il nome di alleanza nordatlantica. Devo dire però che questa attesa è stata completamente delusa.

In verità, alcune settimane fa ho avuto occasione di leggere su un giornale di Roma un articolo dell'onorevole Corbino appunto sulla crisi mondiale, nel corso del quale egli, mentre affermava che non si può non ammettere che questa crisi esista e che sarebbe puerile volerlo negare, tuttavia concludeva dicendo che, in fin dei conti, una crisi economica si può paragonare ad una malattia come la polmonite e che oggi dato che, a differenza del 1929, siamo in possesso di un farmaco come la penicillina, non abbiamo ragioni per preoccuparci eccessivamente quando anche essa sopravvenga. Pensai allora che si trattava, da parte dell'onorevole Corbino, di una concessione che egli aveva fatto alla semplicità dei lettori della stampa quotidiana; però ho dovuto riconoscere, dopo avere ascoltato il suo discorso, che in realtà, quando egli scriveva quelle parole, esprimeva — sia pure in una forma immaginosa — il contenuto effettivo del suo pensiero illustratoci ieri sera.

Infatti l'onorevole Corbino non ha saputo dirci altro che una serie di generiche banalità. È veramente sconcertante doversi accorgere a qual punto è arrivata la decomposizione della scienza economica liberale e dover riconoscere in questo una contro-prova, una contro-dimostrazione del fatto che ormai la tradizione liberale in Italia è completamente esaurita (*Commenti al centro e a destra*), poichè di essa non rimangono che degli sparuti rappresentanti ormai evidentemente e confessatamente dimentichi della funzione che pure oggi, nelle condizioni di un regime clericale e conservatore, essi potrebbero ancora, in qualche maniera, svolgere.

L'onorevole Corbino ci ha detto, tra l'altro, che egli ha una ferma ed incrollabile fiducia nell'immutabilità delle leggi economiche; ci ha detto che le leggi economiche funzionano da che mondo è mondo, come la regola del tre. Ebbene, io non so se in questa aula ci siano dei colleghi liberali in questo momento; sì, vedo il nostro Presidente, ma non è facile che egli sia in compagnia. data la relativa scarsezza del numero dei colleghi liberali in questa Camera. Un'af-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

fermazione di questo tipo, circa l'immutabilità, la costanza delle leggi economiche, stupisce particolarmente in un liberale il quale dovrebbe avere una particolare sensibilità verso i problemi della storia e, storicamente, vedere il gioco delle leggi economiche nel corso dello sviluppo della società civile.

Di questo passo, l'onorevole Corbino è arrivato a dire che egli non crede che sia possibile fare alcuna differenza fra le crisi economiche attuali e lo svolgimento delle crisi economiche in un momento qualsiasi della storia, del secolo scorso, per esempio; cioè non ci sarebbe alcuna differenza da fare fra la crisi economica del 1949, poniamo, e la crisi economica del 1830 in Francia: esse sarebbero da valutare con lo stesso metro nell'origine, negli sviluppi, nelle conseguenze.

Ora, mi pare, onorevoli colleghi, che questa maniera di valutare le cose non sia scientifica, ma sia essenzialmente antistorica, gratuita e superficiale. Come è possibile infatti che si paragonino e si pongano sullo stesso piano una crisi del 1830 e una crisi del 1949, come se fra le due date non fosse trascorso più di un secolo, come se in questo periodo non si fosse arrivati a concentrazioni capitalistiche altamente differenziate, ad associazioni monopolistiche e quindi ad una politica economica sostanzialmente diversa — quella dei gruppi dominanti del capitale finanziario — e come se, nel frattempo, non ci fosse stato un secolo di storia del movimento operaio, con tutte le sue lotte ed affermazioni, per cui si è addivenuti ad una divisione del mondo fra settore socialista e settore capitalistico? Ma allora la crisi del 1929, la grande depressione, sarebbe paragonabile a un'altra crisi qualunque del secolo scorso! È evidente che questa affermazione dell'onorevole Corbino non ha alcun fondamento!

L'onorevole Corbino ci ha anche detto che la crisi è come una valvola fisiologica del sistema economico capitalistico; che essa è in fondo benefica, salutare, in quanto permette di correggere gli errori. Ma quali errori ha permesso di correggere la grande depressione, la crisi del 1929? Io vorrei che l'onorevole Corbino ce ne indicasse uno solo.

Sta di fatto invece che la crisi del 1929 per prima cosa ha favorito direttamente l'avvento del fascismo hitleriano e poi, nel periodo successivo di mancata ripresa delle forze produttive, essa è stata essenzialmente la causa della accentuazione della politica imperialistica ed aggressiva del fascismo in

Italia, del nazismo in Germania e dell'imperialismo nipponico, con tutte le aggressioni e guerre che ne sono derivate: Manciuria, Etiopia, Spagna, Cecoslovacchia.

*Una voce al centro.* E Polonia.

NATOLI ALDO. L'onorevole Corbino ci ha detto anche un'altra cosa, la quale dimostra come egli, come del resto, in genere, i nostri liberali italiani, o non ha letto Marx o, se lo ha in parte letto, non lo ha inteso. Secondo il collega Corbino, dunque, noi e i nostri amici e compagni di tutto il mondo punteremmo sulla crisi attuale perché riteniamo che essa possa portare al crollo di ciò che rimane della società capitalistica.

Anche qui egli ha mostrato di conoscere assai superficialmente le nostre concezioni dottrinarie e le nostre posizioni politiche. Noi non crediamo per nulla che una crisi come l'attuale possa portare, di per sé al crollo del regime capitalistico; noi sappiamo invece molto bene che i gruppi monopolistici dominanti tendono a far pesare le conseguenze di una crisi come quella attuale sulle condizioni di vita delle classi lavoratrici e su gran parte dei piccoli e medi proprietari e produttori.

La crisi significa per le classi lavoratrici solo la necessità di una lotta più accentuata, di una vigilanza più forte ed una capacità di resistenza più grande contro l'attacco dei gruppi dominanti.

Infine, l'onorevole Corbino ci ha fornito un'altra affermazione veramente singolare; parlandoci del piano E. R. P. e del patto atlantico egli ci ha detto che non vi è assolutamente nessun legame diretto fra essi, ma tutto al più una specie di parallelismo ideologico.

Ora, mi dispiace di dover smentire l'onorevole Corbino, ma sono in grado di farlo in maniera, credo, molto convincente. Forse l'onorevole Corbino non ha letto il rapporto che il generale Bradley, capo di stato maggiore dell'esercito statunitense, ha tenuto il 2 maggio 1949 a una commissione del Senato americano. Bradley ha detto apertamente che non si può concepire il piano E. R. P. senza il patto atlantico e viceversa (l'onorevole Sforza ne sarà certamente a conoscenza), ed ha aggiunto, senza giri di frase, che esistono una integrazione stretta ed una reciproca dipendenza fra essi; e ancora più brutalmente ha affermato: « Non possiamo far nulla solo con i nostri dollari o solo con le nostre armi: possiamo fare qualcosa soltanto se mettiamo insieme i nostri dollari e le nostre armi ».

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

L'onorevole Corbino ha detto che l'America non è un paese imperialista, che non ha piani di conquista e di espansione economica, ma non ha parlato delle 480 basi militari che sostengono in tutto il mondo capitalistico la politica degli Stati Uniti. Non ci ha detto per esempio, per quanto riguarda il famoso punto 4 di Truman — e certamente l'onorevole Corbino era al corrente di questo fatto — che la stessa legge che dovrà regolare gli investimenti di capitali americani nelle cosiddette zone arretrate è intitolata « legge per l'espansione economica »; e che, in relazione a questo fatto, si parla già dell'organizzazione di un nuovo patto militare, il patto del Pacifico.

Comunque la si voglia mascherare, questa realtà esiste, è un fatto. La crisi c'è e si va sviluppando, anche se si ha paura di pronunziare questa parola; come ieri lo stesso onorevole Corbino ha mostrato.

Il fatto che la crisi è ormai dichiarata è denunciato apertamente dalla diminuzione progressiva della produzione negli Stati Uniti, in particolare in certi settori delle industrie chiave, come l'industria dell'acciaio che negli ultimi tempi ha subito una diminuzione del suo potenziale produttivo per circa il 30 per cento; è denunciato dal costante aumento degli *stocks* di merci sia per quanto riguarda i prodotti dell'industria sia per quanti riguarda quelli dell'agricoltura (del grano in particolare); è denunciato dalla diminuzione progressiva e costante del volume totale del commercio e dalla contrazione degli affari relativi al settore del credito; è denunciato altresì dalla diminuzione delle esportazioni americane a causa della penuria di dollari sui mercati mondiali (solo nel 1948 le esportazioni sono diminuite del 23 per cento); è denunciato dalla diminuzione degli investimenti privati negli Stati Uniti, che si calcola intorno al 25 per cento, dalla diminuzione dei prezzi all'ingrosso e dalla situazione del mercato azionario dove persiste una tendenza al ribasso, con occasionali cadute repentine come quella del 13 giugno scorso; è denunciato soprattutto dall'aumento della disoccupazione che, secondo le cifre ufficiali, ha raggiunto, quasi, i quattro milioni, mentre secondo le cifre dei sindacati, il numero dei disoccupati avrebbe superato i 5 milioni e secondo previsioni fondate raggiungerebbe i 6 milioni alla fine del 1949 e potrebbe raggiungere gli 8 milioni alla fine del 1950.

Risulta da questo esame che la situazione dell'economia americana è veramente seria,

e gravi preoccupazioni essa desta nell'opinione pubblica degli Stati Uniti, malgrado l'ondata di ottimismo ufficiale. Ma lo scoppio della crisi denuncia altresì il fiasco della politica estera della guerra fredda e dell'E. R. P., cioè della politica (per quanto riguarda l'E. R. P.) della esportazione gratuita finanziata a spese del contribuente americano.

Potrebbe sembrare che io abbia voluto fare un avvicinamento arbitrario parlando di E. R. P. e di guerra fredda, e il collega Corbino lo riterrebbe certo tale. Ma io sono in grado di giustificarlo con la citazione di una nota pubblicata dalla rivista americana *United States News* il 15 aprile 1948, la quale dice testualmente: « Gli Stati Uniti nel 1948 hanno speso per la guerra fredda 4 miliardi e mezzo di dollari »; e la rivista include in questi 4 miliardi e 500 milioni di dollari i fondi che sono stati destinati al piano Marshall!

Ora, in questa situazione, che cosa succede in America? Da una parte c'è una ricerca affannosa di espedienti per evitare l'aggravarsi della crisi e, dall'altra, fra gli stessi gruppi dirigenti americani si manifestano o si inaspriscono determinati contrasti, e nuovi contrasti si accendono altresì fra i paesi capitalistici d'Europa.

Non è questo forse il significato delle aspre critiche fatte dalla commissione senatoriale statunitense contro Hoffman a proposito del piano di stanziamenti dell'E. C. A. per il 1949-50? Non è forse questo il motivo per cui Hoffman ad un certo momento ha minacciato di dimettersi? Non è forse questo il motivo per cui una parte grandissima dell'opinione pubblica americana è per un taglio netto dei fondi E. R. P.? Non significa questo che il contribuente americano non vuole pagare più le spese di una politica che è già chiaramente destinata al fallimento? E non ha uguale significato la richiesta che è stata avanzata al presidente Truman dal partito progressista per l'abbandono della politica di discriminazione negli scambi commerciali?

Ora, è in questa situazione, maturata con una relativa rapidità fin dall'ultimo trimestre del 1948, che è stato concepito e realizzato il patto atlantico, il quale in fondo esprime solamente il passaggio dalla fase della guerra fredda alla preparazione organizzata della guerra effettiva; il passaggio, in altri termini, dalla esportazione, finanziata dalla collettività, di merci, alla esportazione — sempre finanziata dalla collettività — di armamenti e approvvigionamenti bellici!

Ed anche qui mi soccorrono una citazione di fonte americana e una citazione di fonte italiana. La fonte americana è ancora la rivista *United States News*, del 30 novembre 1948, che scrive: « Se veramente la pace fosse assicurata, tutto si sfascerebbe. Attualmente solo le spese destinate agli armamenti e agli aiuti all'estero » — notate ancora una volta questa combinazione! — « sostengono gli affari ».

Ed ecco la citazione italiana, tratta da un giornale che esprime gli interessi e la politica dei ceti commerciali e dei gruppi finanziari italiani. Il 15 luglio 1949, cioè qualche giorno fa, *Il Sole* scriveva: « I produttori americani appoggiano l'E. R. P. perché è un meccanismo che li fa esportare a spese della collettività. In ciò, esso non è altro che l'equivalente della guerra. I capitalisti statunitensi non hanno bisogno di invocare la guerra »; ed io mi permetto di aggiungere che essi non ne avevano bisogno fino al momento in cui avevano da sperare che il piano Marshall potesse risolvere i loro problemi, mentre oggi che si è ormai rivelato che il piano Marshall non basta più a quello scopo, una parte, almeno, dei capitalisti americani comincia ad invocare la guerra, il patto atlantico.

D'altro canto la crisi non rimane in America, ma per il fatto stesso della stretta compenetrazione della economia americana con l'economia dei paesi capitalistici europei, avvenuta in seguito alla organizzazione del piano Marshall, essa ha dei contraccolpi immediati e rapidissimi anche in Europa.

Io vi ricorderò brevissimamente i segni principali di questa estensione della crisi al settore europeo.

La situazione della Gran Bretagna è a tutti nota. L'onorevole Corbino ieri ci ha detto che non esiste lotta fra dollaro e sterlina. Io già ieri gli ho consigliato di informarsi personalmente da Cripps per sapere come stanno le cose. Ma è largamente noto che è dal momento in cui l'Impero britannico si cinse delle famose tariffe imperiali che gli Stati Uniti combattono una lotta continua per cercare di smantellare queste barriere fraposte alla loro penetrazione senza freno sul mercato imperiale britannico; ed è ugualmente noto che una delle promesse che gli Stati Uniti hanno strappato alla Gran Bretagna nel momento in cui le concedevano il prestito di 3 miliardi e 500 milioni di dollari, era che le tariffe avrebbero potuto essere soppresse o modificate; ed è altrettanto noto che il problema della svalutazione della

sterlina coincide appunto con quello della penetrazione del dollaro nell'area imperiale britannica.

I contrasti fra Stati Uniti d'America e Gran Bretagna si sono aggravati e sono apparsi evidenti, in maniera brutale, in questi ultimi tempi; come conseguenza della pressione americana sull'Impero britannico, alcuni *Dominions* e nazioni del *Commonwealth* cominciano a manifestare qualche cedimento della loro solidarietà con la madre patria, il che non è altro, in fondo, che una prima realizzazione della politica del quarto punto di Truman, della politica di penetrazione nelle aree depresse.

Quali sono, infatti, le aree depresse? Ma una gran parte di esse non è costituita proprio dai paesi coloniali e semicoloniali che si trovano sotto il controllo dell'Impero britannico?

Adesso i contrasti più gravi sembra siano stati provvisoriamente placati, ma essi sono insanabili ed è sicuro che ritorneranno a riaccendersi in settembre; intanto, però, il prezzo che l'Inghilterra ha pagato è il siluramento di Cripps. Non a caso si è sentito parlare di tramonto della sterlina, quando si apprende che per il solo perdurare dello sciopero di 15 mila scaricatori del porto di Londra nella capitale della « libera » Inghilterra è stata instaurata la legge marziale, una specie di stato di emergenza; e quando si vuol giustificare il fallimento già chiaro dei piani di ricostruzione britannica nel quadro dell'E. R. P., con il solito complotto comunista!

Le ripercussioni della crisi, d'altro canto, si profilano già chiaramente per quanto concerne l'O. E. C. E., Voi sapete che a tale riguardo abbiamo sentito in questa Camera grandi discorsi e grandi affermazioni. Si è fatta molta retorica sulla comunità europea, si è parlato e si parla continuamente in termini magniloquenti di essa; si esalta la cooperazione europea. Il ministro Tremelloni ha detto recentemente al Senato che « la cooperazione economica europea non è più un mito, ma si avvia rapidamente a diventare realtà »; egli ha parlato di un « Gabinetto economico europeo », di un Consiglio il quale ha già cominciato a fissare i principi della collaborazione economica europea, di un coordinamento della produzione europea, di piani annuali e di piani a lunga scadenza.

La realtà è, però, notevolmente diversa. La realtà è che questi paesi della cosiddetta comunità europea occidentale, ancora oggi, secondo gli ultimi dati della commissione economica dell'O. N. U., non sono riusciti a

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

ristabilire fra loro il volume degli scambi commerciali che avevano nel 1938, che, come sapete, non fu, per contro, un anno molto favorevole agli scambi commerciali intereuropei; infatti ancora oggi questi scambi non raggiungono il 70 per cento del valore che avevano prima della guerra.

Le questioni connesse ai pagamenti intereuropei sono troppo note perché io stia qui ad illustrarle; la vivace controversia appena sopita ha dimostrato che i paesi dell'O. E. C. E. non sono capaci nemmeno di mettersi d'accordo per l'utilizzazione di un fondo in dollari che gli Stati Uniti avevano messo a loro disposizione.

E i piani? Voi sapete che si era parlato di piani a lungo termine, ma è risultato fino a questo momento che ognuno di questi paesi fa per proprio conto e intende continuare a fare per proprio conto; questo e non altro è il significato del fatto che essi si sono presentati a Parigi con piani in base ai quali ognuno di loro avrebbe dovuto diventare esportatore nei confronti degli altri.

TONENGO. La libertà significa che ogni persona può dire quello che pensa. E gli Stati si trovano nelle stesse condizioni: la libertà significa libera opinione di ciascuno Stato.

NATOLI ALDO. Ma questo non c'entra. Io sto parlando della cooperazione economica europea e dico quello che risulta obiettivamente, non a me, ma al ministro Tremelloni, e citerò al riguardo una vera e propria confessione di Tremelloni: i paesi europei della cosiddetta comunità dell'Europa occidentale, da un anno quasi, stanno a discutere per cercare di coordinare questi loro piani, e fino a questo momento non ci sono riusciti. Infatti, non è assolutamente possibile, date le condizioni in cui l'Europa occidentale si è venuta a trovare in seguito alla guerra mondiale, risanare il bilancio dell'Europa occidentale senza riprendere gli scambi con l'Europa orientale. Questa è la condizione precisa fissata nell'ultimo rapporto della commissione economica dell'O. N. U. che ha ancora una volta sottolineato questo fatto: impossibilità assoluta per l'Europa occidentale di liberarsi dalla penuria di dollari senza instaurare una serie di scambi commerciali con altri paesi e in particolare con i paesi dell'Europa orientale.

Queste cose sono a me soltanto riferite. Non sono escogitazioni della propaganda del *Cominform*. Queste cose le dice Tremelloni, il quale ha pronunciato al Senato un discorso molto ottimista, di cui vi ho letto qualche

citazione, ma alcuni giorni fa è andato a Milano e ha tenuto una conferenza all'Istituto di studi di politica internazionale, nel corso della quale ha confermato apertamente che il programma di produzione dell'O. E. C. E. 1949-50 e i programmi a lungo termine che dovrebbero arrivare al 1952, fino a questo momento non possono trovare nessuna realizzazione. Perché? Per i vivaci contrasti che si verificano in seno all'O. E. C. E., per il fatto che i piani a lungo termine sono in contraddizione fra di loro e per il fatto che non si riesce, onorevole Tonengo, a stabilire una divisione del lavoro, fra i paesi dell'O. E. C. E. e infine perché, come è noto, non si riesce a risolvere il problema dei pagamenti.

TONENGO. Se gli Stati sono in decomposizione, è un vantaggio per voi!

NATOLI ALDO. La conclusione dell'onorevole Tremelloni è stata questa: che «gli anni meno facili del dopoguerra economico non stanno alle nostre spalle, ma davanti a noi».

Ma vi è di più: nel rapporto sui piani a lunga scadenza presentati all'O. E. C. E. è sottolineato un presupposto essenziale: il mantenimento della pace. Un aggravamento continuo della situazione politica internazionale avrebbe certamente come risultato di assorbire a tal punto le risorse necessarie alla ricostruzione che il programma sarebbe ostacolato o addirittura impedito.

Ora, onorevoli colleghi, vi prego di riflettere su questo fatto. Ci troviamo di fronte a programmi che ancora non esistono nella realtà: sono velleità, esercitazioni statistiche, non programmi reali. Questi programmi non riescono a fondersi in un unico programma e hanno come presupposto la conservazione della pace. Senza questa è impossibile che essi siano realizzati. Ebbene, credete che l'adesione al patto atlantico renderà questa situazione più semplice, renderà più agevole la ricostruzione dell'Europa occidentale, secondo i piani dell'onorevole Tremelloni e di altri suoi colleghi nella pianificazione? Io penso che la ratifica del patto atlantico non possa fare altro che aggravare seriamente gli oneri destinati a spese militari che ogni paese europeo dovrà sostenere per il futuro. Una grande parte delle risorse dovrà essere inevitabilmente sottratta allo sforzo di ricostruzione. Il patto atlantico renderà dunque ancora più grave, ancora più insolubile la crisi economica che già travaglia i paesi occidentali.

Ho fatto cenno alle spese militari, ma abbiamo noi un'idea del volume di queste

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

spese? Abbiamo un'idea di quali sono le cifre alle quali bisogna riferirsi per avere la possibilità di comprendere che cosa rappresentano queste spese nei bilanci dei paesi europei e degli Stati Uniti d'America? Voglio darvi qualche cifra, anche perché la discussione abbia un legame più stretto con la realtà. Qualcuno si è divertito a calcolare quello che può essere il costo del riarmo. È stato calcolato che una sola divisione, in pieno assetto e con tutti i servizi, oggi costa 450 milioni di dollari, cioè 270 miliardi di lire: il che significa che quasi tutto il contributo E. R. P. dato all'Italia per il 1948-49 basterebbe appena all'armamento di una divisione corazzata. Il che significa anche che le somme inscritte nel bilancio di previsione del ministero della difesa del nostro paese, che l'anno scorso raggiunsero i 274 miliardi e oggi superano i 300 miliardi di lire, ove fossero interamente devolute a spese per armamenti sarebbero appena sufficienti all'allestimento di una divisione corazzata in un anno.

Credo che questo possa dare un'idea della misura delle spese militari che dovrebbero gravare sul nostro paese, sugli altri paesi europei e sugli Stati Uniti d'America quando si incomincerà ad attuare il piano di riarmo di cui si parla oggi e sul quale i senatori americani sembrano finora alquanto divisi. Come è noto, già si parla in America dello stanziamento di un miliardo e mezzo di dollari soltanto per i piani di riarmo del primo anno.

Esaminiamo i bilanci militari di alcuni dei paesi aderenti al patto atlantico. Nel bilancio degli Stati Uniti le spese militari comprendono il 34 per cento delle spese totali, cioè 14 miliardi e 300 milioni di dollari in un bilancio di 41 miliardi e 900 milioni di dollari. A ciò bisogna aggiungere le spese per la guerra fredda, che vanno sotto il nome eufemistico di « spese per le attività internazionali » e costituiscono un altro 16 per cento della somma complessiva. Complessivamente, più del 50 per cento del bilancio degli Stati Uniti, cioè 21 miliardi di dollari, è dedicato esclusivamente a spese direttamente o indirettamente legate con la preparazione della guerra.

E il bilancio della Gran Bretagna ci dice che una delle ragioni fondamentali per cui oggi la Gran Bretagna si trova in preda ad una grave crisi, sta appunto nel fatto che una parte troppo grande, addirittura enorme, delle risorse di questo paese è dedicata alle spese militari. Nel 1947-48 e nel 1948-49 la Gran Bretagna ha impiegato 3 miliardi e 200 milioni di sterline per spese militari:

otto volte di più delle spese che essa affrontava alla vigilia della seconda guerra mondiale nel 1938-39; nel bilancio 1949-50 le spese militari sono previste in 759 milioni di sterline. È forse utile ricordare che recentemente alla Camera dei comuni il ministro Alexander, rispondendo ad una interrogazione di un deputato laburista, ha ammesso che il peso per le spese militari che grava su ogni abitante in Inghilterra è di circa 15 sterline all'anno e che per ogni famiglia di lavoratori esso equivale ad una sterlina e dieci scellini per settimana. Queste cifre hanno un significato evidente ed io credo che ogni uomo ragionevole e di buon senso possa avere gli elementi per giudicare qual'è l'effettivo significato della crisi della Gran Bretagna.

Per la Francia la situazione è analoga. Essa ha speso 179 miliardi nel 1946, 234 miliardi nel 1947, 300 miliardi nel 1948 e 350 miliardi nel 1949. Come è possibile in queste condizioni, con la corsa al riarmo e con il continuo accrescimento delle spese militari, procedere a seri piani di ricostruzione che possano avere un ragionevole fondamento ed una realizzazione efficace?

TONENGO. Adesso che ci ha parlato degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia, favorisca parlarci anche della Russia. (*Rumori all'estrema sinistra*).

NATOLI ALDO. Onorevole Tonengo, ella vuole conoscere le spese militari della Russia? Esse comprendono il 19 per cento delle spese previste dal bilancio, precisamente 79 miliardi di rubli. Se vuole avere altre informazioni, io ho una copia del bilancio sovietico e glie la dedico perché ella possa aumentare le proprie cognizioni in questo campo.

Onorevoli colleghi, quando noi meditiamo su queste cifre comprendiamo, forse più di quanto egli stesso non intendesse, il significato della frase pronunciata dal ministro Tremelloni alla conferenza dell'Istituto di studi di politica internazionale a Milano: « Gli anni meno facili del dopoguerra economico non sono alle nostre spalle ma di fronte a noi »; l'onorevole Tremelloni ha aggiunto che il programma prossimo per l'Europa e per noi « deve essere di energica azione per ridurre i costi ». Quali costi? Cosa significa ciò? Noi comprendiamo bene cosa significhi riduzione dei costi. Vuol dire pressione sui salari, riduzione dei salari, soprattutto secondo le direttive di marcia evidenti e note della Confindustria in Italia. Riduzione dei costi vorrà dire quindi una diminuzione del tenore di vita delle masse popolari, nonché, per far fronte alle eccessive spese mili-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

tari, un aumento ancora più grave della pressione fiscale ed una accentuazione del tasso di sfruttamento delle grandi masse dei lavoratori. Dunque, conflitti sociali più acuti, più aspre lotte all'interno in ciascuno di questi paesi. Queste sono, onorevoli colleghi, le prospettive che scaturiscono da un esame obiettivo e appassionato.

Tutto questo era in un certo senso prevedibile; in fondo, lo ricordava l'onorevole Lombardi all'inizio del suo discorso, sono già degli anni che l'opposizione va dicendo queste cose, sia nell'aula parlamentare che ovunque nel paese. Bastava avere un metodo di ricerca serio per poter prevedere questo sbocco; e questo metodo esiste, da oltre un secolo la classe operaia se ne serve di guida nella sua lotta. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole De Gasperi. La Camera sa che l'onorevole De Gasperi ha perso molto tempo nella lettura dei cosiddetti documenti segreti del *Cominform*, ed ha voluto far credere o crede egli stesso, che in quei documenti fosse contenuta la *summa* della dottrina politica dei partiti comunisti nel mondo, e di conseguenza anche del partito comunista italiano. Questa straordinaria, direi, miopia dell'onorevole De Gasperi mi fa ricordare un'analogo singolare miopia di un altro uomo il quale ha diretto disgraziatamente le sorti del nostro paese in un tempo non lontano. Voi ricorderete tutti, onorevoli colleghi, come dopo l'inizio della sciagurata partecipazione italiana alla campagna in Russia, Mussolini poté comprendere a un certo punto quale fosse effettivamente la potenza militare sovietica; allora egli ebbe a dire una volta, non so se in un discorso o in una intervista, di aver avuto sentore di quella potenza, perché aveva avuto occasione di vedere un film documentario di una parata militare russa; e, nientemeno, per meglio studiarlo, se l'era fatto proiettare col rallentatore.

Ora, io credo che se l'onorevole De Gasperi invece di attardarsi sui documenti segreti del *Cominform* fosse andato a documentarsi su elementi più seri, e avesse letto per esempio, in un'epoca in cui questa lettura non lo avesse reso sgradito al Santo Uffizio, il libretto scritto oltre trent'anni fa da Lenin: *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, certo non credo che egli sarebbe diventato leninista, ma forse avrebbe potuto comprendere le linee direttive dello sviluppo della società attuale; avrebbe potuto raccapazzarsi sugli sconvolgimenti che sono avvenuti in questi ultimi anni e sugli sconvolgimenti che si preparano. Queste linee gene-

rali erano state già previste da Lenin, quando egli descriveva il passaggio dalla società capitalistica alla fase dell'imperialismo, sul finire del secolo scorso e all'inizio di questo. Lenin osservava che si era giunti ad un punto critico della storia della società umana per cui tutto il mondo era stato ormai spartito tra le grandi potenze imperialistiche e le medie e piccole potenze; ed egli vedeva in questo l'elemento decisivo per il sorgere di un'epoca di nuovi gravi e violentissimi conflitti nel seno della società capitalistica. Infatti, di fronte a questa già avvenuta spartizione del mondo, di fronte a questo irrigidimento del mondo entro determinate linee politiche, non si arrestava lo sviluppo delle forze produttive dei vari paesi; esso, al contrario, si intensificava per effetto delle invenzioni, dell'arricchimento delle tecniche, e andava sempre più accrescendosi ed in maniera disuguale, più lentamente in alcuni paesi, più rapidamente in altri, sicché doveva avvenire che ad un certo punto, si creasse tra le potenze capitalistiche un nuovo, diverso rapporto di forze, non corrispondente al primo, in base al quale la spartizione del mondo era già una volta avvenuta.

Cosa avverrà, si chiedeva Lenin, quando si sarà creato questo nuovo rapporto di forze necessariamente contenute e costrette in una condizione di squilibrio, per il fatto che esiste già, per l'avvenuta spartizione del mondo, un irrigidimento del mercato mondiale? Lenin diceva: in questo momento la guerra sarà l'unico mezzo attraverso il quale il capitalismo riuscirà a modificare questa situazione. Di qui la sua affermazione che, nell'epoca in cui viviamo oggi, la guerra diventa niente altro che una forma aggravata della crisi economica e che c'è un legame strettissimo tra la crisi economica e lo scoppio della guerra.

Io vi ricordo che fu appunto Lenin che poté predire quasi con esattezza l'avvicinarsi e lo scoppio della prima guerra mondiale in un periodo in cui i nostri storiografi liberali si facevano sorprendere in villeggiatura da quella prima immane convulsione dell'imperialismo dopo aver favoleggiato sull'epoca di perenne prosperità, agiatezza e ricchezza che si era aperta per la società borghese e capitalista all'inizio del XX secolo.

Ed oggi, onorevoli colleghi? Oggi ci troviamo appunto in una situazione che possiamo dire prevista da Lenin già 30 anni fa; siamo di fronte, checché ne pensi l'onorevole Corbino, a qualche cosa di nuovo che modifica il corso ed il funzionamento

delle leggi economiche, anche per un liberale. Ci troviamo in una situazione per cui gli Stati Uniti sono riusciti a sviluppare enormemente la loro capacità produttiva proprio per quella disuguaglianza di sviluppo della potenza economica dei vari paesi, di cui parlava Lenin. Essi oggi, in grazia di questa circostanza e del fatto che non hanno subito nessun danno dalla guerra, esercitano di fatto il ruolo di forza dirigente dell'economia e della sfera capitalistica nel mondo; e per questo fatto essi cercano di superare, di assimilare, di asservire le altre potenze capitalistiche, tentando di eliminare, pur senza riuscirvi, le contraddizioni che esistono tra essi e queste altre nazioni.

Tutto questo porta gli Stati Uniti ad una politica di espansione economica che è stata esposta sotto gli aspetti più eufemistici e più filantropici dall'onorevole Sforza in più di una delle sue crisi di ottimistica euforia, crisi da considerare ormai un male in guaribile da cui è affetto il nostro ministro degli esteri, poiché esse non sono state nemmeno attenuate dalle secche e brucianti smentite della realtà. D'altro canto, questa politica suscita all'utopismo professorale dell'onorevole Tremelloni tutta una fraseologia infarcita di simboli cari ai nostri europeisti, ai corifei della cosiddetta civiltà occidentale, i quali, nella loro astrattezza, sono in fondo arrivati a questo punto che, quando la realtà non risponde più alle loro formule, essi senza scomporsi ne tagliano via una fetta e considerano tranquillamente non come una parte, ma come il tutto, quel frammento che è rimasto nelle loro mani.

Ma la realtà, onorevoli colleghi, è ostinata, i fatti sono ostinati. Un'altra delle conseguenze della seconda guerra mondiale è stata che il mondo capitalistico è venuto ulteriormente a restringersi per il distacco da esso di un nuovo blocco di popoli europei, per il distacco già avvenuto di una parte notevole dei tradizionali mercati di sfruttamento coloniale della lontana Asia, del popolo cinese, e per il distacco in corso di realizzazione di altri popoli e paesi i quali oggi lottano per la propria liberazione.

Ed ecco, da una parte, la gigantesca capacità produttiva, la smisurata possibilità di ricchezza americana e, dall'altra, la tendenza del mondo soggetto alla sua influenza a restringersi sempre di più. Di fronte alla lotta di liberazione condotta da popoli innumerevoli ed organizzati, la borghesia sa che non è più possibile abbattere le nuove muraglie cinesi con l'artiglieria pesante dei

bassi prezzi delle merci, essa sa che contro questi popoli non può fare altro se non usare il ricatto atomico e la minaccia armata o, in ogni caso, altre, non metaforiche, artiglierie.

Ma allora, se questa è la situazione, dove si venderà il grano, dove si venderanno le automobili, il petrolio, la carne in scatola, la coca-cola? Allora ecco lo spettro [della crisi del 1929, ecco il piano Marshall. Quando poi si vede che il piano fa acqua, quando si vede che esso non è servito a far diminuire nemmeno di 100.000 unità i disoccupati del nostro paese, allora si predispongono piani più ambiziosi per il sostegno militare di questa politica: ed ecco il patto atlantico, ed ecco il patto del Pacifico, di cui già si è incominciato a parlare.

Questo non è se non il tentativo classico del capitalismo in crisi per uscire dalla crisi stessa: da una parte ricerca di nuovi mercati da invadere con l'esportazione anche gratuita in un primo tempo pur di liberarsi dalla sovrabbondanza della produzione, dall'altra la preparazione della soluzione con le armi ove il primo tentativo fallisse. È la storia che si ripete non con un rigoroso ritorno di leggi economiche costanti, ma in forme sempre nuove.

Ora, dove si va a finire di questo passo? Che l'unica via d'uscita sia la guerra, che la guerra sia inevitabile? No, noi non lo riteniamo. Una volta era così; una volta, quando la società capitalistica dominava tutto il mondo, quando i padroni dell'imperialismo si sedevano ai tavoli diplomatici e spartivano fra di loro il mondo con le buone o con le cattive, allora solo da essi dipendeva la sorte dei popoli del mondo; allora in determinati momenti, la guerra era veramente inevitabile.

Ma oggi le cose stanno diversamente: il mondo non è più sotto il controllo incontrastato delle potenze capitalistiche; oggi nel mondo ci sono delle forze formidabili e poderose le quali sono contrarie a questi piani di imperialismo, oggi vi sono delle forze che si battono per mantenere la pace e per difenderla. Oggi, la sola presenza di queste forze incute alle forze capitalistiche un tale timore del rischio, cui esse andrebbero incontro che la guerra non è inevitabile, fatale: essa può oggi essere evitata. Oggi è possibile una coesistenza pacifica tra i popoli che sono raggruppati intorno agli ideali del socialismo (e che per il socialismo lavorano e lottano) e i popoli che ancora vivono sotto i regimi capitalistici. E negli stessi regimi capitalistici questa coesistenza oggi è possibile a

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

patto che si abbandonino la politica della guerra fredda, già fallita, e la politica del patto atlantico che non è altro che la preparazione di una guerra preventiva.

Abbandonare questa politica significa ritornare ai principi della cooperazione internazionale sui quali è sorta e basata e ancora si sforza in parte di lavorare, l'organizzazione delle Nazioni Unite. Quindi, ritorno all'O. N. U.. L'E. R. P. sì, ma nell'O. N. U., non E. R. P. soltanto come è voluto dalla politica imperialista americana, ma E. R. P. nell'O. N. U., così come aveva proposto Molotof quando si lanciò per la prima volta l'idea del piano Marshall.

La politica del quarto punto di Truman, cioè la politica di investimento e di valorizzazione delle aree depresse, sì, ma anche questa sotto il controllo dell'O. N. U., e non dei grandi dirigenti dell'imperialismo americano.

Quindi, ritorno alla cooperazione internazionale, un ritorno all'O. N. U., un ritorno ad una concezione dell'Europa unificata, la quale permetta di abolire questo sgorbio di Europa occidentale che vorrebbe pretendere di essere tutta l'Europa, ma che non potrà riuscire a risolvere i suoi problemi finché sarà così mutilata.

Appunto riferendomi a questi problemi dell'Europa, a coloro che parlano spesso qui di Europa, in questa Camera e fuori, a coloro che fanno delle professioni di europeismo, a coloro che sostengono una missione dell'Europa, io dico: sì, è vero, l'Europa ha una grande missione, ma non la vostra Europa, la quale non è altro che una fetta dell'Europa che non potete nemmeno chiamare occidentale e cristiana dal momento che ci state mettendo dentro anche la Turchia, ma l'Europa vera, unita, come l'hanno formata la natura e la storia, quell'Europa che va dagli Urali all'Atlantico: questa Europa ha una grande missione di progresso e di civiltà.

Non è forse in questa Europa che per la prima volta nel mondo è stata rotta la catena dell'oppressione capitalistica e imperialistica? Non è forse in Europa che, un popolo, il popolo russo, si è liberato da questa catena e con una rivoluzione vittoriosa ha potuto porre, per la prima volta nella storia, i principi e la pratica del governo delle grandi masse popolari, del potere socialista? Non è forse in Europa che per la prima volta si è costituita una società socialista alla quale dopo la guerra si aggiungono nuovi popoli, i quali continuano la lotta per allargare i confini del socialismo?

Questa è la grande missione dell'Europa: portare il socialismo nel mondo, partendo da una Europa socialista che raggiunga i confini di tutto il mondo.

Ebbene noi, votando contro il patto atlantico, votiamo anche per questa Europa, votiamo per una Europa senza più cortine di ferro, per una Europa la quale possa continuare a sviluppare le proprie tradizioni di civiltà rinnovandosi nel socialismo. (*Applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Consiglio. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che questa parte dell'Assemblea, cioè quella che intende ratificare il patto del Nord Atlantico, ha un dovere verso l'altra parte: quello della chiarezza. Questo dovere della chiarezza è il solo che può dare un tono di distensione e — direi — di pacatezza a questa ultima fase della discussione.

Ieri sera l'onorevole Nenni, all'inizio del suo intervento, constatò che questa volta la discussione era proceduta con un ritmo di indifferenza e di freddezza. Egli voleva trarre da questa constatazione una sorta di scadimento dell'atto nella coscienza dell'Assemblea. Senonché egli stesso, quasi a correggere questo presunto stato d'animo, dette al suo intervento il solito calore travolgente, truciolento, eccessivo, con accenti ridondanti, da endecasillabi alfieriani.

Gli rispose l'onorevole Bettiol, oratore irruento ed aggressivo, convinto, pieno di calda fede: e veramente per tre ore il dibattito prese — malgrado la canicola — un tono di passione, un tono caldo, iracundo addirittura. Ed era uno spettacolo bello, uno spettacolo interessante, in certo senso anche confortante; ma era quasi, più che una sfida di Barletta fra cristiani, una singolar tenzone fra Orlando e Sacripante: Cristo contro l'Islam.

Ora, se volessimo giudicare il contrasto dagli accenti di questi due oratori, dovremmo dire che siamo già alla guerra di religione! Non dico che le premesse della guerra di religione non siano purtroppo poste sul terreno, ma almeno in Italia non siamo ancora a questo! Ed io credo che, dopo questi accenni appassionati, qualche considerazione realistica più aderente alla realtà umile e alla accessibilità delle grandi masse, sia utile anche in questa Assemblea. Io, per la professione che esercito, sono molto a contatto con l'opinione pubblica. Noi abbiamo forse ancora un difetto, il quale mostra che esercitiamo le nostre funzioni fra due mondi, fra il vecchio mondo

parlamentare e il nuovo mondo parlamentare, che ha esigenze diverse che non corrispondono più alle esigenze della *élite* che mandava i nostri padri e i nostri nonni alla Camera, ma a quelle della massa di 28 milioni di elettori, uomini e donne, il cui livello di accessibilità e di comprensibilità è estremamente modesto. Noi abbiamo sentito in quest'aula dei profondissimi discorsi tecnici che hanno sviscerato la storia economica, la lotta di classe, il contenuto recondito del piano Marshall, ma non abbiamo ancora detto le parole semplici, quelle che possono capire i nostri elettori e che è bene che siano pronunciate anche qui.

Quando all'inizio del mio intervento parlavo di chiarezza, volevo dire che ognuno di noi, su questo problema particolare, ha da prendere veramente la posizione che gli spetta e soprattutto ha da dire le cose come sono. Ora, la relazione di minoranza, onorevoli colleghi, è una relazione succinta, chiara, ma poeticamente utopistica: è la relazione di un uomo il quale parla del mondo di questo dopoguerra come di un mondo unito, come di un mondo unitario, come di un mondo disposto alla pace.

Ma, caro onorevole Donati, la divisione del mondo in due blocchi contrapposti non è di questo dopoguerra, e noi italiani non abbiamo contribuito a formarli. Il nostro capitalismo non ha avuto mai parte di protagonista nella lotta economica mondiale. Questa divisione del mondo in due blocchi è qualche cosa di precedente alla seconda guerra mondiale; è qualche cosa che è stata interrotta occasionalmente. L'alleanza fra l'Unione Sovietica da una parte, gli Stati Uniti e i paesi occidentali dall'altra è stata promossa, determinata da una aggressione germanica, ma se questa aggressione germanica non ci fosse stata, certamente l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti non si sarebbero mai incontrati, non avrebbero mai avuto ragione di alleanza e di collaborazione politica.

Ora, non perché c'è stata fra di loro una alleanza di fatto, non perché hanno combattuto insieme e valorosamente contro il nazifascismo, l'una parte ha abbandonato i propri ideali, i propri obiettivi: né l'Unione Sovietica ha inteso di trasformarsi e di andare verso il capitalismo; né quello che chiamate capitalismo ha minimamente inteso di abbandonare la partita; anzi, il risultato della seconda guerra mondiale è stato questo: che la barriera che si frapponne fra questi due mondi è crollata ed i due mondi sono venuti a contatto. Era quindi fatale che questo con-

tatto avesse degli stridori, delle scintille quasi di fiamma.

In quali termini reali si pone il problema fra questi due mondi? Il mondo sovietico — e qui parlo di termini politici e non di termini economici (non dobbiamo tutto ridurre a termini economici perché ci sono i termini politici che contano al numero uno) — conserva il suo carattere di regime stretto, di regime mobilitato in permanenza in tutti gli aspetti della sua vita, della sua vita politica, della sua vita militare, della sua vita sociale. Questo mondo sovietico si è dilatato estendendosi su altri paesi per modo che abbiamo oggi una società delle nazioni sovietiche, una collettività di nazioni sovietiche che formano un blocco unico.

All'inizio di questo contrasto, di questa guerra fredda, di fronte a questo blocco esistevano un'Europa in frammenti, un'Europa in frantumi, dilaniata dalle discordie interne, dalle epurazioni, dalle quinte colonne, impotente economicamente, e gli Stati Uniti, molto a distanza, che conservavano tutte le loro immense possibilità economiche e militari. Era chiaro che questo mondo incoerente, la vecchia Europa, costituiva più che una tentazione, un pericolo gravissimo, un pericolo imminente, proprio perché era in quelle condizioni, e quindi noi comprendiamo la psicosi sovietica, il timore sovietico che questo mondo in ebollizione, questo mondo incerto e pieno di contraddizioni potesse diventare la causa dello scatenamento di un terzo conflitto mondiale.

Ora, si è osservato — anch'è stamane nell'intervento dell'onorevole Natoli — che la crisi del 1929 non ha insegnato nulla. Questo è un errore. È vero che il nazismo è una delle conseguenze degli errori commessi dagli Stati Uniti con la crisi del 1929, ma è proprio il modo come gli Stati Uniti affrontano la crisi di questo dopoguerra che mostra come essi abbiano tratto insegnamento da quella del 1929.

In realtà, gli aiuti, se così vogliamo chiamarli, che ci vengono dagli Stati Uniti, aiuti destinati soprattutto a sanare la nostra bilancia dei pagamenti, sono destinati ad uno scopo ben preciso. L'esperienza delle conseguenze della crisi del 1929 ha insegnato agli Stati Uniti, come ad ogni classe dirigente che abbia ancora la volontà di vivere nel mondo, che la miseria, l'ingiustificata ed eccessiva miseria dei popoli ad alta civiltà è fatalmente causa di dittatura e di guerra. Il contribuente degli Stati Uniti ha potuto due volte provare sulla sua pelle che cosa costano le guerre sca-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

tenate dall'Europa. Ora, per quale motivo insistere in un vecchio schema e sospettare ed accusare gli Stati Uniti di avere come unico obiettivo quello della loro espansione economica e non volere piuttosto constatare che gli Stati Uniti stanno esercitando una campagna economica che vuole prevenire dittature e guerre?

L'onorevole Lombardi, nel suo intervento nella discussione sul trattato delle sedici potenze, si riferì, rivolgendosi al Governo e rivolgendosi alla maggioranza, alla tradizionale politica di casa Savoia e del vecchio regno di Sardegna, rimproverando la maggioranza di non seguire la politica pendolare di casa Savoia.

Noi potremmo rispondere all'onorevole Lombardi che, prima di tutto, le condizioni del mondo sono profondamente mutate. Quello che era possibile ad una monarchia dei tempi illuministi non è possibile ad una democrazia, specialmente oggi, dopo la triste esperienza militare che abbiamo fatto recentemente. Ma gli si può osservare che questa tradizione, in un certo senso, è implicita nella nostra politica odierna.

Perché gli Stati Uniti ci aiutano? Perché se non ci aiutassero, se non aiutassero questo paese che è uno dei centri strategici più importanti del mondo, cheché ne dica lo stratega Tolloy, nessun Governo democratico in senso occidentale potrebbe resistere in Italia. Fatalmente i lavoratori italiani, senza nessuna prospettiva di vita e di salute economica, non avrebbero da fare che una nuova esperienza dittatoriale. Non è allora evidente l'interesse degli Stati Uniti di aiutare l'Europa? Non è evidente che l'interesse degli Stati Uniti coincide con la maggioranza degli interessi materiali e morali del popolo italiano?

D'altra parte, al fanatico spirito di unità che ostentano i comunisti in tutto il mondo, noi non abbiamo che da opporre uno spirito di unità egualmente fanatico o rassegnarci ad abbandonare la partita.

Certamente si commettono degli errori dentro e fuori la politica europea, ma il senso della nostra civiltà, il senso della nostra tradizione, che è sempre una tradizione liberale, ci insegna che dai contrasti, da quelle che i comunisti chiamano le contraddizioni della società capitalistica, noi ricaviamo forza e superamento. I comunisti prevedono che le attuali contraddizioni porteranno ad un nuovo conflitto. Noi speriamo che questo non sia.

I comunisti domandano: il capitalismo va di contraddizione in contraddizione: dove va, dunque, il mondo? Noi possiamo rispondere,

che, malgrado i sacrifici e malgrado le distruzioni, il mondo, nel senso del progresso, migliora sempre.

È vero che esistono ancora forze retrive nel mondo; è vero che esistono paesi in cui larghe aliquote della classe dirigente pensano alla vecchia politica colonialista e allo sfruttamento padronale, ma è anche vero che il numero dei paesi coloniali è diminuito; è anche vero che il numero dei paesi di colore, promossi alla dignità di nazioni indipendenti, è aumentato; è anche vero che l'industrializzazione del mondo aumenta. E da questo, onorevoli colleghi, deriva, appunto, la crisi dell'Europa.

Nel 1941 o 1942 uno scrittore inglese, cioè di un paese che conservava le sue libertà anche nelle strettezze della guerra, scrisse un interessante libro sul problema della pace, e osservò molto lealmente e molto chiaramente che la sconfitta del nazismo era in un certo senso la sconfitta dell'Europa, perché il problema dell'unificazione dell'Europa non è un problema del dopoguerra ma del tempo precedente.

Se guardiamo la carta geografica e studiamo la storia, la missione di unificare l'Europa poteva spettare alla Germania, e per la posizione geografica che aveva e per l'alto tenore civile e per l'entità numerica della sua popolazione. Ora, la Germania ha tentato di unificare l'Europa, ma è fallita nella sua missione perché questo tentativo di unificare l'Europa lo ha fondato su una dottrina degenerata, che negava quello che la civiltà europea, il cristianesimo e la tradizione romana avevano concretato, cioè l'uguaglianza tra i popoli e la libertà individuale. Ma il fatto che la Germania sia venuta meno alla sua missione implica anche la sconfitta dell'Europa, che speriamo sia momentanea. Da questa sconfitta noi abbiamo ricevuto un primo beneficio: questo maggior senso dell'unità europea, questo nostro slancio verso la solidarietà europea, che ci viene dato dalla minaccia orientale e dal confronto col mondo sovietico e con l'Europa sovietica, che ha già raggiunto la sua unificazione.

Ora, gli stadi di questa difesa sono tre. Noi abbiamo prima di tutto raggiunto una solidarietà economica, che si chiama piano Marshall. A questa solidarietà economica si è aggiunta una solidarietà difensiva, che si chiama patto atlantico. Alla solidarietà difensiva si aggiunge la solidarietà politica, che si chiama Unione europea. Si dice da quella parte che questo ha un significato aggressivo. Questo non è né vero né verosimile. L'unico,

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

vero, reale, concreto pericolo è lo stato di disgregazione in cui si trovava l'Europa fino a un anno fa. L'unica possibilità di pace è una riorganizzazione del mondo su basi più razionali. Che cosa sarebbe questa Europa se, tra la rigorosa unità panamericana e la rigorosa unità panslavista non si frapponesse una unità europea ugualmente solida, sempre più solida, a mano a mano che il mondo sovietico afferma e approfondisce la sua unità?

Si dice che noi vogliamo cercare una politica di equilibrio. Noi crediamo ancora in una politica di equilibrio, ma vogliamo anche credere nella possibilità di una più vasta unificazione dell'Europa e del mondo. I comunisti mirano non più a negare e nemmeno a formulare delle profezie apocalittiche sulla sorte della società capitalistica. Noi abbiamo sentito poco fa l'onorevole Natoli smentire l'onorevole Corbino, che diceva delle cose già acquisite sulla dottrina marxista. I comunisti mirano soprattutto a ritornare nella collaborazione internazionale. Essi dicono: sì, il quarto punto del programma di Truman, valorizzazione delle aree depresse, ma da parte dell'O.N.U., e quindi con la partecipazione di tutti i paesi del mondo sovietico. Essi dicono: sì, piano Marshall, ma con la ripresa del commercio e degli scambi con i paesi della Europa sovietica.

Ora, c'è già una profonda modificazione nell'atteggiamento sovietico e non escludiamo che in un prossimo avvenire si possano prendere in esame queste sollecitazioni; ma la premessa necessaria di questa politica è la nostra unificazione: non da singolo paese a blocco sovietico, ma da blocco occidentale a blocco sovietico. E la collaborazione si farà e sarà proficua per la pace se tutti i popoli democratici, i popoli occidentali e cristiani, comprenderanno questo dovere categorico dell'unità che dovrà accrescersi e approfondirsi nella misura dell'unità altrui e nella misura degli errori che potremo commettere.

Questa che opponiamo all'unità sovietica è forse l'unità capitalistica e degli sfruttatori del proletariato? Signori, il secolo XX ripete in un certo senso un processo del secolo XIX. Il secolo XIX è partito dalla rivoluzione francese, cioè dall'antagonismo fra la monarchia assoluta (la monarchia illuministica) ed una rivoluzione giacobina la quale annunciava una nuova grande verità: la libertà, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Nel secolo scorso attraverso sangue e guerre, attraverso rivoluzioni e crisi economiche, si è raggiunto un compromesso. Questo compromesso si è chiamato monarchia costituzionale,

la quale non era né la monarchia illuministica né la repubblica giacobina, ma era figlia di tutte e due. Questo compromesso democratico ha dato al mondo un contributo di progresso che non ha avuto precedenti.

Così noi vediamo che il mondo, attraverso rivoluzioni e crisi economiche va in cerca, non della terza forza, ma della terza formula: va in cerca della soluzione di compromesso, che farà cadere l'antagonismo che oggi pare inconciliabile fra i due blocchi. Sintesi di vita, sintesi di civiltà, sintesi nella quale si sodisfi l'esigenza del nostro secolo: la libertà dalla miseria, e si salvi il patrimonio di libertà ereditato dai secoli scorsi. Cosa fece la monarchia costituzionale, o, meglio, che cosa fecero i regimi costituzionali della seconda parte del secolo scorso, se non appunto conciliare le tendenze di libertà dell'individuo con tutte le tradizioni della civiltà occidentale e cristiana? Noi, che sotto vari nomi (democristiani, o monarchici, o repubblicani) siamo in sostanza dei liberali, non abbiamo alcuna ragione per non essere ottimisti sulle sorti della civiltà e sulla continuazione di questi contrasti che si risolvono in formule di miglioramento. Questo è il senso della nostra storia e non abbiamo alcuna ragione per accettare le previsioni pessimistiche ed apocalittiche di quell'altra parte.

D'altronde un osservatore spassionato della società capitalistica, anche di quella americana, vede chiaramente i progressi e lo sviluppo tumultuoso che compie il capitalismo per non morire e per rinnovarsi. Dall'altra parte si dovrebbero indicare certi aspetti dell'economia americana e mondiale come un segno dell'influenza che indubbiamente il comunismo stesso ha esercitato sul cosiddetto capitalismo, perché il senso della nostra civiltà e della nostra storia è di rinnovarsi continuamente sfruttando le indicazioni che ci vengono dall'avversario.

Questo facciamo per non morire, e se non saremo capaci di far questo e di metterci in concorrenza sullo stesso piano del progresso, non avremo più nessuna possibilità per l'avvenire.

Questa è la ragione per la quale noi, in piena coscienza, ratifichiamo il patto atlantico, convinti che il patto atlantico e lo stesso piano Marshall hanno una valvola di sicurezza: la unione europea. L'unione europea diventerà una entità concreta, non solo a mano a mano che si approfondirà l'unione degli Stati sovietici, ma anche nell'eventualità che possa venir meno il pieno interesse americano agli affari europei.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

È dunque uno strumento di indipendenza per i popoli europei, di indipendenza nel senso pieno, ed è la base sulla quale domani si potrà parlare della valorizzazione dell'Africa, sulla quale l'Europa mette un'ipoteca di primo grado, se non si vuole che i popoli europei vengano degradati dal livello economico che avevano conquistato dopo secoli di lotta e secoli di storia.

Io vorrei accettare l'esortazione fatta all'inizio di questo dibattito dal nostro Presidente, onorevole Gronchi, di limitare l'argomento dei nostri interventi, ma un breve accenno alla politica estera è necessario farlo, dato che nella stessa relazione di maggioranza del nostro benemerito onorevole Ambrosini, questo accenno alla posizione dell'Italia nel mondo in conseguenza del piano Marshall c'è.

Io non ripeterò, con altri colleghi, il rimprovero che è stato fatto al Governo di non aver negoziato con sapienza e con vantaggio, il patto atlantico. Non lo ripeterò perché tutti gli argomenti del più vieto nazionalismo sono stati già recati da quella parte della Camera. La critica che io mi permetterò di fare riguarda due punti: il primo concerne la questione coloniale. Non vi stupisca quello che ora sto per dire, ma nella tradizione monarchica italiana, cioè nella tradizione della vecchia Italia, non vi è solamente la tradizione coloniale, ma vi è anche la tradizione anticoloniale. Vi è anche la tradizione di coloro i quali ritenevano che il colonialismo non fosse la via indicata per il nostro paese, e la loro opinione era rispettabile quando si pensi al denaro e al sacrificio di sangue che è stato profuso nelle nostre vecchie colonie.

Io personalmente aderisco alla seconda tesi, alla tesi che non è molto tenera per la politica coloniale, soprattutto perché sono meridionale, perché durante il regime fascista ho viaggiato in colonia e ho potuto vedere come la Libia fosse meglio attrezzata della Sicilia e della Calabria. Ne sa qualche cosa l'onorevole Di Fausto. Questo era uno spettacolo che mi impressionò profondamente. Ma io devo anche riconoscere che coloro che hanno un diverso punto di vista, hanno le loro buone ragioni. Nelle nostre colonie sono nate fino a tre generazioni di cittadini italiani. Ci sono italiani che sono nati in colonia, figli di uomini e donne nati in colonia. Quindi noi parliamo di questi territori come di pezzi vivi della nostra carne nazionale. Però, malgrado la vastità di questo dolore, noi dobbiamo anche considerare che la situazione odierna è profondamente diversa. I problemi di un grande paese oggi non si risolvono più se-

condo gli schemi del vecchio colonialismo, secondo gli impegni, secondo le esposizioni del vecchio colonialismo. Oggi si pratica un altro colonialismo, quello economico: di fronte ad esso noi siamo soprattutto un popolo di lavoratori, un popolo che ha bisogno di espandere il proprio lavoro, ma un lavoro organizzato, un lavoro che sia consono alla dignità e alle esigenze di vita del popolo italiano.

Quindi io credo che il principale obiettivo della nostra politica in fatto di colonie sia anzitutto quello di salvare il salvabile; ma bisogna anche procurare che il nome dell'Italia non venga screditato, che il nome dell'Italia non venga presentato dagli interessati nostri avversari come quello di un paese che pensi ancora di opprimere e di sfruttare dei popoli di colore. Anche perché questo il popolo italiano non l'ha fatto mai, onorevole Sforza. Ricordo che una volta lei, nella Commissione degli esteri, accennò al caso Graziani. Sì, onorevole Sforza, il caso Graziani è molto doloroso; ma, se mi permette, in un senso diverso. Prima del caso Graziani l'Italia aveva l'orgoglio di essere l'unico paese coloniale che non aveva mai usato quei metodi; forse, per colpa di Graziani, il nostro paese è stato abbassato al livello degli altri paesi che hanno usato, e che usano ancora, questi metodi.

Tuttavia, questi sono casi di famiglia. Di fronte agli altri noi dobbiamo ricordare quella che è stata la missione dell'Italia in Africa, quello che l'Italia ha fatto in Africa nell'interesse delle popolazioni indigene.

Noi, che non siamo secondi a nessuno, non possiamo consentire che sotto il velo di mandato o di protettorato, altri si sostituiscano nell'amministrazione delle nostre colonie. Io penso che il Governo saprà fare la più fiera protesta se una soluzione in questo senso verrà data dall'Assemblea dell'O.N.U., cosa che spero non avvenga, data l'affettuosa solidarietà dimostrata dai paesi dell'America latina.

Certamente, nella peggiore delle ipotesi, se non venisse a noi riconosciuto il diritto di continuare nella missione di civiltà che in Africa abbiamo adempiuto, la soluzione più equa sarebbe quella dell'amministrazione internazionale delle colonie, che almeno garantirebbe effettivamente a questi paesi l'avvio a condizioni di vera indipendenza.

C'è un altro punto che non è precisamente di politica estera, ma che è strettamente connesso alla politica estera e senza il quale, ho l'onore di ripetere, non credo che una

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

politica estera nazionale sia possibile. Ebbi occasione di pronunciarmi in questi termini in un intervento, l'anno scorso, sul bilancio delle forze armate. Onorevoli colleghi, qui non c'è da chiedere i presunti 270 miliardi per ogni divisione corazzata di cui parlava l'onorevole Natoli: qui c'è semplicemente da domandarsi se noi non dobbiamo dedicare tutte le nostre cure, tutta la nostra attenzione alla riorganizzazione morale, alla riorganizzazione tecnica delle nostre forze armate, tenendo presente che il trattato di pace ci assegna oltre 200.000 uomini, mentre alla Germania dopo l'altra guerra vennero assegnati solo 100.000 uomini.

È chiaro che in una alleanza difensiva l'apporto è costituito non solo dal proprio territorio ma anche dalla capacità, dalla volontà di difendersi. Ora, purtroppo, noi dobbiamo constatare che il concorso per l'Accademia navale ha richiamato gran numero di giovani, forse il triplo dei posti disponibili, mentre il concorso per l'Accademia militare è andato quasi deserto. I giovani italiani non vogliono dunque diventare sottotenenti di fanteria: questa è cosa estremamente grave, che influisce sensibilmente sulla nostra capacità di negoziazione, sulla nostra capacità di valorizzare le posizioni dell'Italia.

Non si tratta di affrontare le colossali spese del riarmo, anche perché le armi, è evidente, non saranno mai fabbricate in Italia, ove, cosa che Iddio non voglia, venisse un periodo di grave pericolo per la pace. Ma è chiaro che siamo osservati dagli alleati, è chiaro che il problema dell'eventuale apporto che noi potremmo dare alla comune difesa si deve porre, e noi dobbiamo rispondere con una organizzazione di poche, di esigue forze, ma veramente moderne, veramente addestrate.

Non è tanto necessario spendere del denaro, non è tanto necessario gravare il popolo di nuovi balzelli, quanto è importante mutare la mentalità. Onorevoli colleghi, nella prima guerra mondiale fu sufficiente il disastro di Caporetto, che non fu poi decisivo per la guerra, per scatenare una inchiesta di cui posseggo i tre enormi volumi. Ora, avete notato che nessuno ha mai chiesto perché l'Italia abbia perduto la seconda guerra mondiale? Noi abbiamo spazzato via il fascismo e con esso crediamo di avere eliminato tutte le responsabilità della guerra fascista. Ma questo non è stato che l'aspetto morale e politico della questione. Voi non avete disciolto il vecchio esercito, no! Voi avete mantenuto l'esercito con tutte le sue tradizioni, con tutta la sua vecchia mentalità.

Un'inchiesta sulla direzione militare che ha condotto alla sconfitta sarebbe, invece, essenziale per sapere su quali uomini l'Italia possa contare per una riorganizzazione delle sue forze armate, una riorganizzazione che ridia ad esse prestigio all'interno e all'estero; perché i giovani vengano nuovamente attirati dal sublime miraggio della difesa della patria.

Non posso terminare questo mio intervento senza osservare che una politica più ferma in questo senso darebbe anche un maggiore e più favorevole impulso alla causa della città che è più cara al nostro cuore: a Trieste. È necessario dire a tale riguardo anche da questo settore, con molta pacatezza, che c'è un punto solo sul quale il popolo italiano non accetterà compromessi, non accetterà negoziati: quello di Trieste. Noi non possiamo neppure lontanamente immaginare che l'italianità di Trieste venga messa in discussione. Noi siamo sicuri che il Governo italiano farà tutto quello che deve per far comprendere alle nazioni interessate, che questa parte del mondo, questa parte d'Europa, diventerebbe un vero focolaio di pericoli per la pace, un vero focolaio di rischi, se l'Italia dovesse essere menomata su questo punto. Nessun regime democratico, nessun regime veramente democratico potrebbe resistere di fronte alla indignazione della coscienza popolare. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chatrian. Ne ha facoltà.

CHATRIAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oratori di vari settori hanno considerato — taluni ampiamente — le finalità, il valore, gli effetti militari del patto atlantico, con divergenze di tesi talora veramente profonde.

Sia consentito a me, pure in questo scorcio di discussione generale, abusare per breve momento della vostra attenzione onde cercare di fare il punto in materia, riferendomi, soprattutto, a talune asserzioni qui formulate, così stranamente assiomatiche da far pensare che esse formino oggetto di un verbo di propaganda antipatto, ad uso generale dei paesi dell'Europa occidentale.

Ecco le principali asserzioni:

1°) non esisterebbe un pericolo di guerra tale da giustificare alleanze militari simili a quella determinata dal patto atlantico.

2°) l'Italia non correrebbe il rischio di essere coinvolta in una guerra, in dipendenza della sua posizione strategica; non costituirebbe, cioè, contrariamente a quanto è stato ripetutamente e ufficialmente affermato ed a quanto io mi riprometto di dimostrare, una linea strategica fatale;

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

3°) l'Italia non si troverebbe quindi soggetta all'ineluttabilità di inserirsi nel patto atlantico: dal quale non può trarre un minimo di validità e di efficacia difensiva; che la espone a possibili rappresaglie di altri Stati; che le impone di fornire carne da cannone ad altri paesi...

Non esiste veramente oggi, onorevoli colleghi, un pericolo di guerra?

Sotto il profilo tecnico, è bensì lecito affermare che non si ravvisa la fatalità di un conflitto a breve scadenza; per le ragioni che ebbi ad esporre nell'intervento sul bilancio della difesa dello scorso anno: in definitiva, per la constatazione che motivi tecnici, di natura notevolmente diversa, inducono l'uno e l'altro dei due blocchi di Stati a non ritenersi militarmente efficienti, quanto basta per prevalere — decisamente, e in un tempo relativamente breve — sul blocco avversario.

Ma, onorevoli colleghi, a qualsiasi persona — tecnica o atecnica — che non sia dominata da cieca utopia o da dovere di tesi, sembra inverosimile che si neghi, genericamente, il pericolo, anzi il pericolo gravemente imminente, dello scoppio di una guerra: in un mondo quanto mai incandescente, innervosito da molteplici sintomi di insicurezza; tra manifestazioni costanti di guerra fredda, frequenti infrazioni di clausole e di trattati; mentre una guerra per fortuna a lenta incandescenza, si svolge in Cina, mentre esistono paesi esasperatamente armati ed altri disperatamente disarmati; mentre, in centri di alti studi militari di alcuni Stati, si impartiscono insegnamenti di una nuova strategia — di « disgregazione morale » — nei confronti delle forze armate e delle popolazioni dell'avversario (basati, non soltanto sui comuni sistemi delle propagande di guerra, ma sull'ausilio delle quinte colonne); mentre 22 trattati militari sottopongono già 255 milioni di uomini al controllo di un solo Stato egemonico!

Poggiare quindi, alle radici, una condanna tecnica del patto atlantico sull'affermazione che, nella presente tensione internazionale, non sia insito tale un pericolo di guerra da giustificare e rendere necessarie ed urgenti concrete misure preventive di tutela della pace, è contrario ai moniti della storia; contrastante con la dura, palese realtà, simile, in sostanza, al noto gesto dello struzzo, tanto che veramente l'affermazione stessa può essere considerata aberrante e non meritare maggiori confutazioni.

Ed eccoci ad una seconda suggestione, pur essa tecnicamente contrastante con ogni prevedibile realtà storica e contingente: poiché

una futura guerra sarà fatalmente intercontinentale, poiché la strategia dei grandi spazi esclude l'Italia dalle grandi maglie e dalla principale direttrice (quella artica) della lotta russo-americana, l'Italia, campo di battaglia nei secoli, potrebbe, nella presente epoca di grazia, godere dell'immenso privilegio di non essere travolta in un conflitto, sol che volesse e sapesse rimanere in fiduciosa, dignitosa, disarmata neutralità.

A mio avviso, onorevoli colleghi, una constatazione di ordine generale, diametralmente opposta, deve essere anzitutto formulata: non vi è tecnico, italiano o straniero, il quale non sia dolorosamente, ma fermamente convinto che un eventuale futuro conflitto, europeo od intercontinentale, risulterebbe più totale — ossia esteso ad un numero maggiore di Stati — delle due precedenti guerre mondiali. E ciò perché alle ragioni che resero totale entro certi limiti la prima e, più ampiamente, la seconda si aggiungono oggi formidabili ed irriducibili contrapposizioni di ideologie ed enormi contrasti di interessi economici. Perché la posta in giuoco — sopravvivenza di una od imposizione di altra civiltà — è così elevata che non consente ad alcun popolo civile di sottrarsi. Dovunque l'incendio si manifestasse, onorevoli colleghi, esso non potrebbe essere contenuto, né localizzato; e verrebbe spento solo dal sangue di innumerevoli esseri umani.

Questa è la verità, contro ogni affermazione di possibile isolamento, verità alla quale il mondo non potrà sottrarsi, ove non abbia voluto o saputo preventivamente difendere, con ogni forza ed ogni sforzo, la propria pace!

Quanto alla presunzione che un conflitto russo-americano diverrebbe intercontinentale, potremmo dividerla se essa significasse che il conflitto medesimo travolgerebbe l'Eurasia e l'America. Ma ne discorderemo recisamente se, come pare, si volesse pretendere di convincerci che l'urto si limiterebbe e si localizzerebbe, attraverso gli spazi artici, alla Russia eurasiatica da una parte e agli Stati Uniti d'America dall'altra.

Anche il pretenzioso assioma, per il quale la strategia dei grandi spazi ed i conseguenti mezzi e procedimenti di lotta costituirebbero ormai la via fatale, l'orientamento immanicabile, l'aspetto principale della guerra moderna, merita credito assai limitato e da accogliere colle più ampie riserve.

Nel recente conflitto mondiale, più che in ogni altro precedente, sono apparsi nuovi, potenti mezzi e complessi procedimenti bellici; ma la loro applicazione si è così tardivamen-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

te manifestata, verso l'epilogo del conflitto, che questo non ne ha controllato, né consacrato il rendimento e l'impiego.

Così dicasi dell'atomica, della teledirezione, dell'autodirezione, ecc. Dottrina e tecnica della bellica — tra continue, intense ricerche ed esperienze — permangono per ciò, oggi, eminentemente « congetturali ». Poche deduzioni, molte induzioni, poco tecnicismo, molta fantasia!

Ognuno è convinto di possedere visioni sicure e ricette quasi infallibili: dai futuristi, che credono nella guerra dei pulsanti, ai paradossali, che auspicano forze terrestri esclusivamente meccanizzate, aeree esclusivamente dotate di velocità supersonica, navali esclusivamente sommergibili ed inaffondabili; ai novatori idolatri dell'offesa atomica, della strategia dei grandi spazi, dell'assoluta decisività della lotta aerea; ai conservatori, i quali credono soltanto alle armi ed ai procedimenti del passato recente e si rifiutano (persin troppo!) di accedere a concezioni non ancora sperimentate.

Sono pensatori, tutti, che si affannano in congetture. Hanno forse ragione un po' tutti: come e quanto lo dirà la storia se, prima, la umanità non avrà saputo rinsavire! Ma nessun pensatore, nessun tecnico, può pretendere di gabellare per verità assiomatiche le sue concezioni (come quelle qui formulate sulla guerra intercontinentale, sulla atomica, sulla strategia dei grandi spazi) al punto da formularne deduzioni sicure e probanti, mentre esse sono arbitrarie o, quanto meno, estremamente opinabili.

Noi non disconosciamo che gli enormi progressi, soprattutto dell'aviazione, consentano ormai di sottoporre ad offese aeree, di varia entità, ogni punto del globo terracqueo; tanto meno neghiamo che direttamente dalle proprie basi e, più, da quelle dell'Alaska, l'America — solo paese, si noti, che è oggi attrezzato per una simile guerra — abbia modo di portare offese aeree, atomiche e non atomiche, contro la Russia. Ma, onorevoli colleghi, questi attacchi, necessariamente radi in ragione delle grandi distanze e dei non illimitati raggi di azione, non potranno di certo piegare né l'uno né l'altro dei due colossi, tanto meno gli Stati Uniti!

Contemporaneamente (e, nella peggiore delle ipotesi, successivamente) ciascuno dei due belligeranti, per imporsi all'altro, dovrà rinserrarlo con maglie sempre più strette di basi navali ed aeree; con possibilità sempre maggiori di bombardamenti, non solo ad opera di aerei, ma anche di telearmi la cui portata

utile è limitata; col creare le condizioni più favorevoli per aviosbarchi ed aviolanci su vasta scala.

In questo ordine di necessità belliche è estremamente inverosimile che la Russia non si proponga di impedire agli Stati Uniti di porre piede nell'Europa occidentale; come è poco verosimile che l'America rinunci ad occuparvi il maggior numero possibile di basi navali ed aeree, tutt'attorno alla fortezza del blocco orientale: dalla Turchia, alla Grecia, all'Africa del Nord, all'Italia, ed oltre.

Senza attardarsi su considerazioni più analitiche, credo che queste diverse, ma rilevanti, attrattive dell'Europa occidentale siano di tanta importanza da non lasciare illusioni ai Paesi di essa sulla fatalità di subire la supremazia e l'occupazione di uno dei due gruppi contendenti.

Tanto meno — checché si voglia ipotizzare — può nutrire in merito illusioni l'Italia, la cui posizione geografica interessa tre continenti: Europa, Africa, Asia. Che, ancor oggi, nella dottrina strategica consolidata, è considerata ponte di passaggio tra tali tre continenti — gigantesca, inaffondabile portaerei — molo di controllo del Mediterraneo e dei paesi rivieraschi, perno di manovra aereo-navale. Che fa, indubbiamente, sistema con l'Africa settentrionale, ma le cui basi strategiche — per valore intrinseco, organizzazione, risorse, dovizia di comunicazioni dei retroterra — non possono, certo, sperare di essere trascurate ed abbandonate.

Un ultimo cenno sull'argomento del valore strategico dell'Italia, per una replica particolare.

Si vuole che l'Italia padana non rappresenti una zona strategica, di transito o di partenza, una « linea di operazione » efficace e redditizia contro la Francia e, indirettamente, contro la Spagna (soprattutto, per l'obiettivo di Gibilterra).

Ciò può essere forse vero, se riferito a stati padroni del mare, ma scarsamente preparati alla guerra terrestre, come quelli anglo-americani.

Ma la linea di operazione padana offre ben diverse possibilità al blocco russo — inefficiente per mare, efficientissimo invece per la guerra terrestre — il quale pertanto, come direttrice principale o secondaria di attacco contro i paesi latini, non avrebbe ragione di disdegnarla; anche perché questa nostra pianura padana rappresenta il naturale prolungamento strategico della direttrice balcanica, ed è ricca di comunicazioni e di risorse.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

In conclusione, onorevoli colleghi, è estremamente doloroso, ma costituisce doverosa dichiarazione di realismo tecnico e di coscienza, ribadire e ripetere al popolo italiano che, mentre nulla lo arbitra a ritenere che la sua terra (in ogni parte: insulare, peninsulare, continentale) abbia cessato di essere la secolare « linea strategica fatale », severi moniti della storia, constatazioni positive d'ordine geografico e strategico, induzioni tecniche ben fondate debbono purtroppo indurre il popolo italiano ad un convincimento diametralmente opposto e rivelargli la falsità di speciose, allettanti profezie in contrasto con tali, purtroppo ineliminabili, realtà.

E veniamo alla bomba atomica, che tanto eccita le fantasie. Credo che la maggior parte dei tecnici sia concorde nel ritenere che essa costituisca uno dei tanti mali — oggi, il peggiore — del vaso di Pandora della guerra; che i suoi effetti sono notevoli e terrificanti, ma atti a decidere dell'esito d'un conflitto solo concorrentemente coll'impiego degli altri innumeri mezzi di offesa.

Gli esperimenti americani più recenti di grandi proporzioni — quelli di Bikini — hanno, ad esempio, dimostrato che l'atomica non consente di ottenere risultati decisivi contro una marina in navigazione. Per le caratteristiche tecniche, costo, difficoltà di trasporto (il tipo più recente peserebbe otto tonnellate e necessiterebbe di aerei speciali per trasporto), per la limitata disponibilità numerica (dopo anni di costruzioni, l'America ne possederebbe poche centinaia), l'uso della bomba atomica è considerato sufficientemente redditizio solo contro quei grandi obiettivi « concentrati » che sono costituiti dai gangli vitali delle economie nazionali.

Contro questi concentramenti la sua efficacia è indiscutibilmente rilevante.

Ecco perché la Russia, che ha, rispetto all'America, il tallone d'Achille nel potenziale economico; che si rende realisticamente conto della vulnerabilità delle fonti e dei centri di esso, ad opera dell'atomica; che non si illude di potere raggiungere l'America nel monopolio e comunque nella produzione di tale arma, ha naturali, coerenti, serie ragioni di temerla. Ed ecco perché, temendola, la denuncia, spietatamente, come la più satanica falciatrice di vite umane, oltre ogni effettivo rendimento ed oltre ogni concreta necessità bellica.

In realtà, onorevoli colleghi, dal lato umanitario, un anatema va scagliato contro tutte le offese che — rivolte contro le cose della economia nemica — colpiscono fatalmente,

contemporaneamente, le persone le quali servono tali cose; tanto più che le distruzioni estensive determinate da tali molteplici offese non risulterebbero, probabilmente, inferiori a quelle intensive delle poche bombe atomiche a disposizione dei belligeranti.

Un solo complesso di fattori, onorevoli colleghi, è idoneo a determinare la soluzione di una guerra: il potenziale bellico; e di esso, preminentemente, i fattori economico e scientifico.

Allo scoppio di ogni conflitto i belligeranti possiedono una « capacità aggressiva » (o difensiva) « iniziale », derivante dalla preparazione bellica da essi raggiunta. Questa capacità aggressiva iniziale (*Blitzkrieg* insegna) può originare successi notevoli; ma, nelle guerre moderne di popoli, non è decisiva. La capacità aggressiva che permette la vittoria è quella « finale », quella delle ultime fasi, decisive, della guerra: prodotto, nel campo del potenziale bellico, della ricchezza in denaro, in materie prime, in organizzazione industriale, nonché dei successi degli scienziati e dei tecnici. Fattori tutti che, tra l'altro, corroborano la volontà e ingigantiscono così la capacità di lotta dei combattenti come quella di sacrificio e di resistenza delle popolazioni civili.

La guerra recente fornisce, in materia, insegnamenti inequivocabili.

Apro una parentesi. È stato qui esaltato il potenziale bellico sovietico. Formidabile, senza dubbio, ma di molto inferiore a quello americano, anche a prescindere dalla bomba atomica, di cui l'America ha il monopolio. Alcuni indici: l'U. R. S. S. aspira, al termine del piano quadriennale in corso, ad una produzione di 25 milioni di tonnellate annue di acciaio; gli Stati Uniti, hanno raggiunto il quadruplo sino dal 1947. Nel 1947 l'U. R. S. S. produceva 200 milioni di barili di petrolio; gli Stati Uniti dieci volte tanto (a questa inferiorità russa si aggiunga la notevole vulnerabilità della zona petrolifera del Caspio).

Il rendimento effettivo del potenziale industriale sovietico è comunemente valutato a non più del 20 per cento di quello americano. Mi astengo da maggiori dati comparativi, che fornirò in altro momento. E chiudo la parentesi, per richiamare la vostra attenzione sull'ultimo argomento: quello della validità e dell'efficienza militare del patto atlantico.

Alla vigilia del patto di Bruxelles esisteva un enorme squilibrio di efficienza militare fra gli stati del blocco orientale e quelli del blocco occidentale. Esso non concerneva tanto i potenziali bellici — fundamentalmente immuta-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

bili perché sostanzialmente coincidenti con la natura — quanto gli armamenti in atto (vertici altissimi di « corsa agli armamenti » al di là; riduzioni, depressioni, stasi, al di qua della cortina di ferro). Più ancora, riguardava il contrasto tra il rigido coordinamento degli armamenti orientali e l'assoluto scoordinamento di quelli occidentali.

Eccovi un quadro molto sommario dello squilibrio:

Blocco orientale: costituito dall'U. R. S. S. e 22 paesi ad essa vincolati da trattati militari (naturalmente, necessari, pacifici, esclusivamente difensivi; non sfiorabili da alcuna critica, né politica, né tecnica...). Nucleo principale russo-polacco-balcanico: territorialmente unitario. Praticamente sotto uno stesso comando. Forte di circa 5 milioni di armati equipaggiati, addestrati, con criteri sostanzialmente simili. Preparete per le esigenze belliche, non soltanto le forze armate, ma le intere popolazioni mediante il « servizio del lavoro » e della « difesa civile », in omaggio al principio basilare della guerra integrale, per il quale i conflitti sono urti di popoli, non di sole forze armate. Industrie belliche: razionalmente ripartite nei territori europei ed asiatici. Ricerche scientifiche: affannosamente sviluppate. Esasperata l'esaltazione e la valorizzazione delle forze armate: « terrore — sono parole sovietiche — dei nemici interni ed esterni ». Rilevantissime le spese in bilancio e, più ancora, quelle fuori bilancio, su cui richiamerò a suo tempo la vostra attenzione.

Blocco occidentale: conglomerato amorfo di Stati: americani, europei, asiatici, africani. Non stretti da alcun vincolo militare. Lontani, taluni lontanissimi, tra di loro. Circa quattro milioni di uomini, in generale poco e male armati specie nel campo delle forze terrestri; reclutati, equipaggiati, addestrati con criteri disparatissimi. Nessun coordinamento. Inesistente (tranne, entro certi limiti, in Africa e in Inghilterra) la preparazione extramilitare, indiretta del paese; ben poco curata la valorizzazione delle forze armate.

La estrema pericolosità di un simile squilibrio (che avrebbe effettivamente consentito — come qui è stato da altri affermato — al blocco orientale un'agevole guerra lampo per impadronirsi dell'Europa occidentale) era assolutamente evidente. Non potevano i tecnici, e non essi soltanto, dimenticare che analoghi, seppur minori squilibri, avevano indotto dittatori di stati totalitari a scatenare la prima e la seconda guerra mondiale. Non potevano, i tecnici del blocco occidentale, non invocare,

da un lato, la utilizzazione più razionale e redditizia del potenziale bellico complessivo, nel comune interesse; dall'altro, un migliore coordinamento tecnico-difensivo dei loro armamenti. In altre parole, non potevano non essere convinti e non affermare che una riduzione, se non una totale eliminazione, dello squilibrio esistente, si imponesse senza ulteriore indugio.

Ebbene, il sodisfacimento di questa istanza, di questa esigenza riequilibratrice nel piano militare si è avverata attraverso il patto atlantico.

Intesa riequilibratrice: di consultazione, di coordinamento tecnico, di aiuto reciproco, tra Stati che si sono finalmente decisi ad aprire gli occhi sulla loro inferiorità militare, e che si propongono di eliminarla, non nel loro interesse soltanto, ma in quello, ben più alto, della pace del mondo. Certo, onorevoli colleghi, della pace del mondo! Poiché, se è vero che lo squilibrio degli armamenti è stato ieri e può essere oggi un allettamento alla guerra, eliminarlo significa proporsi di difendere la pace di tutti e di ognuno: è sinonimo di quel *ne nos inducas in tentationem*, cui ha fatto quasi cenno il ministro degli esteri nel discorso del 15 marzo.

A questo punto, mi sia permessa una digressione a parziale difesa della grande accusata, la bomba atomica. Ai fini potenziali del *ne nos inducas*, essa ha assolto — in questo periodo storico — ad un grande compito incruento, di cui, se non si degraderà, il mondo le darà atto. È stata la spada di Damocle, la sentinella ammonitrice e vigilante, rispetto a quegli Stati che una formidabile potenza militare in atto avrebbe potuto indurre alla tentazione, suggestionare all'aggressione.

È stata — ed è tuttora — un monito ed un mezzo di prevenzione nei confronti di quegli Stati che l'accusano di rappresentare; essa soltanto, una satanica mostruosità. Mentre, sia pure in campo ben diverso, hanno essi stessi contribuito a volere e creare una innovazione, la cui pericolosità può avere effetti incalcolabili e che costituisce una anomalia inconcepibile ed indefinibile: il fenomeno delle quinte colonne, quel fenomeno — occorre sottolineare — la cui evidenza ben giustifica talune particolari clausole del patto che sono state severamente censurate da alcuni oratori. (*Rumori all'estrema sinistra*).

Solo la storia di eventuali guerre potrà denunciare quale si sia rivelata più « contro natura »: l'atomica della distruzione materiale per linee esterne, o l'atomica della disgregazione morale per linee interne! (*Vive pro-*

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

*teste all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Laconi — Commenti e rumori al centro e a destra).*

Per quanto in particolare concerne il nostro paese, è umiliante e appare perfino superfluo rilevare che, alla vigilia del patto, esso si trovava agli ultimi gradini dello squilibrio militare negativo. Conseguenza, anzitutto, del suo potenziale bellico ineliminabilmente basso e disarmonico, soprattutto per povertà di denaro, di materie prime, di organizzazioni industriali; in relazione all'assoluta inesistenza della sua preparazione difensiva indiretta, scientifica, industriale, civile, protettiva delle cose come delle popolazioni; in dipendenza delle frontiere orizzontali aperte, della frontiera verticale indifesa, delle forze armate limitate nella quantità — e, più, nella qualità dei materiali —, dell'assoluta mancanza di istruzione delle riserve. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Poteva l'Italia, in un simile baratro, posta alla mercè del primo aggressore, non sentire l'assillante necessità ed urgenza di una « complementarietà difensiva », da parte di altri stati meno diseredati dalla natura e non mutilati da clausole militari di trattati di pace?

Il Consiglio supremo di difesa non si è pronunciato in merito, si è detto. Ma, via, come si può dubitare, onorevoli colleghi, se esso esistesse, del suo responso, e come non sorridere della artificiosità polemica di questa doglianza? Alla nostra capacità difensiva il patto atlantico può recare e recherà, ne siamo certi, efficaci contributi quanto a potenziale bellico e quanto ad armamenti.

Il fattore principale del potenziale bellico, come ho dianzi rammentato, è quello economico. I firmatari del patto atlantico dimostrano di non ignorarlo: articolo 2: « Le Parti contraenti... promuoveranno condizioni di stabilità e di benessere... ed incoraggeranno la collaborazione economica fra loro ».

Quale sarà il contributo a favore dell'economia di interesse bellico dell'Italia non è il momento di esaminare. Gli scoperti, come segnalerò in sede di discussione del bilancio della difesa, sono tanto gravi e così lati che le vie aperte a tale contributo risultano persino troppo numerose... Quanto al contributo diretto, per il potenziamento dei nostri armamenti, mi limito ad affermare che, pur rispettando le clausole del trattato di pace, aiuti notevoli sono possibili ed estremamente utili, specie in materie prime e materiali già allestiti (tanto più lo sarebbero se talune spese militari raggiungessero cifre astronomiche, ipotetiche, quali quelle qui citate questa mat-

tina da un collega comunista). Ancora affermo che, nella eventualità d'una aggressione, sarà gran ventura che l'Italia, semidisarmata, riceva un adeguato concorso difensivo, specialmente aereo e navale.

Si affannino pure gli oppositori ad affermare che ciò non avverrebbe anche perché l'irrivelanza strategica del nostro paese non lo renderebbe giovevole ai fini generali del blocco occidentale. Proprio perché questa irrilevanza non risponde alla realtà; proprio perché l'Italia è una zona ed un obiettivo di fondamentale interesse bellico (oltre che per quell'« onesto » giudizio delle parti in cui noi crediamo) l'Italia, ne siamo certi, non verrebbe abbandonata al suo destino, se una nuova ora tragica fosse segnata dal quadrante della sua storia.

Il patto prevede che la salvaguardia del « non automatismo » venga deferita all'« onesto » giudizio delle parti. Il patto è onesto, per le ragioni dette; onesti i contraenti, che popoli civili, liberi e democratici sanno di essere tali.

Perché dovrebbero risultare fatalmente disoneste le consultazioni reciproche, sulla estensione, sul modo, sul tempo, del reciproco aiuto? Comunque, consideriamo questa onestà... dal profilo tecnico.

Se fossimo aggrediti direttamente — o indirettamente quale zona di raccolta o di transito contro altri Stati — l'aggressione impegnerebbe tutti gli armamenti del paese ed esigerebbe anzi i contributi di altri Stati; la consultazione verterebbe, in entrambe le eventualità, sulle modalità più redditizie degli aiuti a nostro favore.

Ma, nella ipotesi (purtroppo da noi giudicata inverosimile, considerata invece verosimile dai nostri oppositori) nella ipotesi, dico, che, per la sua marginale importanza strategica in una lotta lungo direttrici ed in teatri lontani, l'Italia si trovasse ad essere « felicemente » trascurata dai belligeranti, non sarebbe di certo disonesto far rilevare ad essi che la povertà del nostro potenziale e dei nostri armamenti giustificerebbero un contributo ridotto al minimo e di valore prevalentemente rappresentativo.

PRESIDENTE. Onorevole Chatrian, la invito ad attenersi all'articolo 83 del regolamento.

CHATRIAN. Concludo, signor Presidente. Il patto atlantico si inserisce nel quadro di quella politica realistica in materia di difesa nazionale, che non è bellicista, ma eminentemente pacifista in quanto si propone di impedire, di prevenire, di scoraggiare l'aggressio-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

no. Perciò, con convinzione di tecnico, che non può non aborrire la guerra, proprio perché conosce la immane realtà, tragica, delle lotte armate totali e integrali, con fervore di cattolico, che riconosce nella pace uno dei beni supremi donati da Dio agli uomini di buona volontà e, nella guerra, un fallimento dei cristiani, io credo fermamente che il patto atlantico rappresenti uno strumento di equilibrio e di pace, a vantaggio dell'intera umanità; e confido che il Governo saprà trarre dalle sue clausole, economiche e militari, i massimi benefici per la tutela della « nostra » pace. *(Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni)*.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare la onorevole Cinciari Rodano Maria Lisa. Ne ha facoltà.

**CINCIARI RODANO MARIA LISA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, giunti come siamo a questo punto ormai avanzato della discussione, possiamo chiederci se, nel corso di questo dibattito sulla ratifica del patto atlantico, sia emerso un carattere nuovo un carattere che distingue il presente dibattito dalle precedenti discussioni di politica estera che si sono svolte in questa Assemblea.

Ebbene, onorevoli colleghi, ho l'impressione che il fatto nuovo, caratteristico di questo dibattito si possa ravvisare nel tentativo della maggioranza di questa Assemblea di sminuire l'importanza del dibattito stesso, di soffocarlo, di farlo passare come una cosa inutile, senza interesse, come un fatto ormai del tutto scontato. Ne è prova l'assenteismo dimostrato dai colleghi della maggioranza, per cui abbiamo veduto, durante il corso del dibattito stesso, quasi sempre vuoti i banchi di quel settore. *(Proteste al centro)*.

Ma se ciò non bastasse, a sottolineare l'atteggiamento della maggioranza in questo dibattito, vi sono gli argomenti emersi nei discorsi degli oratori che a nome della maggioranza hanno parlato. In sostanza, quale è stato il tema centrale di questi discorsi, tema che è ricorso, ad esempio, nella esposizione dell'onorevole Amadeo, dell'onorevole Corbino ed anche dell'onorevole Taviani? Esso si può riassumere, in sostanza, così: « Questo dibattito è un fatto scontato; quando il Parlamento ha autorizzato il Governo alla firma, in sostanza lo ha autorizzato a ratificare. Poiché non è avvenuto nessun fatto nuovo in questi mesi fra la firma e la ratifica, non si vede per quale ragione il Parlamento dovrebbe mutare la sua posizione e negare il suo voto ». Ed esaminando i fatti che si sono svolti in questo periodo, i colleghi del-

la maggioranza hanno o negato che fatti nuovi si siano verificati in questi mesi, oppure di questi fatti hanno data una interpretazione del tutto particolare.

Ora, che fatti nuovi non siano avvenuti in questo periodo è un'affermazione inesatta. Esiste, anzitutto sul terreno interno, un grande fatto nuovo che la maggioranza vuole disconoscere; ed è che in questo periodo si è andata accentuando nel paese l'ostilità all'ingresso dell'Italia nel patto atlantico. Ne è prova, appunto, la petizione che è stata presentata ai due rami del Parlamento, ne è prova il fatto che questa petizione ha raccolto quasi 7 milioni di firme, per ora, e che queste firme sono state raccolte malgrado tutta l'azione che, in violazione delle libertà costituzionali, il Governo ha fatto compiere ai suoi prefetti e ai suoi questori, malgrado tutta l'azione di terrorismo e di propaganda condotta dalla stampa, dal clero e dai comitati civici. Malgrado questo la petizione ha raccolto quel numero di firme...

*Una voce al centro.* Ma come le avete raccolte?

*Una voce all'estrema sinistra.* Domandandole a chi le voleva dare! *(Commenti)*.

**CINCIARI RODANO MARIA LISA.** Onorevoli colleghi, non so chi sia il mio interruttore; considero però che la sua interruzione dovrebbe essere ripresa dal Presidente poiché essa costituisce, non soltanto un'offesa a quei deputati che hanno fatto propria la petizione, ma altresì un'offesa ai Presidenti delle Camere che hanno accolto la petizione stessa. *(Commenti al centro e a destra)*.

Mi si permetta di aggiungere ancora una cosa: voi siete, onorevoli colleghi di questa parte, troppo abituati al sistema dei brogli elettorali... *(Applausi all'estrema sinistra — Proteste al centro)*. Voi considerate la politica soltanto come un fatto puramente machiavellico; credete che avrebbe avuto alcuna importanza per il comitato promotore della petizione riempire soltanto le schede con delle firme, assoldando magari dei periti calligrafi? No, quello che interessava gli uomini pensosi dell'avvenire del paese che si sono resi promotori della petizione era di avvicinare milioni di cittadini e di elettori, di invitarli a firmare *(Interruzioni al centro e a destra)*, di rafforzare quei legami tra i cittadini e il Parlamento, supremo organo legislativo della nazione, di consolidare quel costume democratico che voi solo a parole difendete, ma negate ogni volta coi fatti!

Questo è il significato della petizione; mi scusi l'onorevole Presidente se mi sono per-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

messa questa digressione, ma troppe volte ascoltiamo interruzioni assolutamente prive di significato in ogni occasione in cui in quest'aula si è parlato della petizione.

Ebbene, onorevoli colleghi, ripeto che nel paese si è accentuata l'ostilità verso il patto atlantico; e l'esistenza della petizione, che ne pensiate, ne è la prova. Se dobbiamo, come dobbiamo, come è nostro dovere di rappresentanti del popolo, rispondere a questo stato d'animo del paese, se vogliamo dare una efficace risposta, dobbiamo prendere un atteggiamento ben diverso da quello preso dai colleghi della maggioranza, dobbiamo esaminare con attenzione, con chiarezza e con precisione tutti i fatti nuovi verificatisi in questo periodo.

E vi è un primo fatto nuovo, che sul terreno della politica estera si presenta al nostro esame, un fatto che la maggioranza non ha negato, ma di cui ha voluto dare una interpretazione tutta particolare; alludo alla così detta « distensione », cioè agli incontri delle quattro potenze a Parigi, allo sblocco di Berlino. Ebbene, l'onorevole Taviani ha dato di questo fatto un'interpretazione, vorrei dire, da comitato civico (*Interruzioni al centro — Commenti*). È un'interpretazione del tutto superficiale. Mi spiace che l'onorevole Taviani non sia presente: io comprendo che egli sia un avversario dell'Unione Sovietica; ma se egli vuol essere un uomo politico e un uomo politico serio, non può servirsi di argomenti puramente propagandistici, di argomenti da comitato civico contro i propri avversari; egli deve conoscere il suo avversario. E, se veramente lo conosce, deve ammettere che tutta la politica, tutta l'azione diplomatica e internazionale compiuta in questi anni dalla Unione Sovietica, non è una politica di forza, ma una politica di principi e che quindi questo argomento che il patto atlantico avrebbe favorito la distensione, favorito gli accordi di Parigi, perché avrebbe fatto trovare l'U. R. S. S. di fronte a un blocco più solido, è un argomento completamente destituito di fondamento. Ed è inoltre del tutto superficiale perché non tiene conto degli altri fenomeni che, parallelamente al patto atlantico, si sono verificati e cioè, innanzitutto, la reazione che il patto stesso ha provocato nei lavoratori, nei popoli di tutti i paesi, lo sviluppo di un potente movimento popolare in difesa della pace, contro il patto, tale da rendere il patto stesso veramente inoperante. Il patto atlantico, cioè, neppure ancora ratificato, era, sì, nelle mani delle forze più aggressive dell'America, uno strumento di aggressione; ma

uno strumento in tal senso e per tali cause immediatamente inefficace, così da consigliare alle forze imperialiste più aggressive una più cauta politica.

Così pure l'onorevole Taviani non ha tenuto conto del grande fatto storico rappresentato dalla liquidazione in Cina del regime capitalistico di Chiang-Kai-Scek.

La prima conseguenza quindi che noi dobbiamo trarre, da una tale interpretazione degli accordi di Parigi, — giusta ed opportuna interpretazione affinché il paese prenda coscienza che si cerca di sbandierare la funzione del patto nella distensione soltanto per far passare di contrabbando un patto di guerra — è che il patto atlantico non costituisce un elemento di distensione, ma un elemento perenne di disturbo della distensione, elemento che rende invece questa distensione sempre problematica, sempre incerta ed instabile. Ma vi è una seconda, più grave conseguenza da trarre: ed è, che se oggi è ancora possibile un accordo, il mantenimento della pace, ad esso non potranno più collaborare i Governi dei paesi europei aderenti al patto. Dopo il patto atlantico, infatti, il dialogo è ridotto a due sole potenze, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America; il patto atlantico fa sì, dunque, che l'Europa occidentale, di cui tanto si parla, quell'Europa occidentale che appare circondata da tante illusioni e da tanti miti, non abbia più nulla da dire al mondo.

Anche per questo aspetto si può dunque affermare che, come giustamente faceva rilevare giorni or sono l'onorevole Lombardi citando Walter Lippman, « in ogni caso il patto atlantico riserba un'oscuro avvenire all'Europa ». Che così fosse del resto, che il patto atlantico significasse questo pericolo per l'Europa, era stato perfino ammesso da alcuni colleghi della stessa maggioranza durante il dibattito di alcuni mesi or sono.

Non intendo certo parlare dei colleghi della maggioranza clericale che a sostegno del patto atlantico adoperano degli argomenti che potrei definire « tutto fare », argomenti che sono ancora quelli della propaganda di Goebbels, che servono per tutto: per la legge sui contratti agrari, per la legge sui fitti, per la politica estera. Ma io parlo di colleghi della maggioranza appartenenti ad altri gruppi, colleghi i quali hanno cercato di dare delle interpretazioni che avessero almeno un fondamento di logica, anche se di logica puramente astratta e formale, dato che porta a sottoscrivere poi la medesima politica dei

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

clericali. Intendo, in particolare, alludere al discorso dell'onorevole La Malfa.

Se io ben rammento, l'onorevole La Malfa, prendendo la parola nel passato dibattito, ebbe occasione di affermare che il patto atlantico è una conseguenza, un puntello; un elemento, e non il più importante, di una generale politica tendente alla ricostruzione ed alla ripresa dell'indipendenza europea; esso non è altro cioè, diceva l'onorevole La Malfa, se non il coronamento e il puntello di quell'insieme di accordi e di strumenti economici e politici che sono rappresentati dal piano Marshall, dall'O.E.C.E., dal patto di Bruxelles, dalla costituzione dell'Europa occidentale. E solo in questo senso egli lasciava intendere che il patto atlantico era accettabile, perché in sé — l'onorevole La Malfa non lo affermava esplicitamente, ma ciò emergeva dalle sue parole — in sé il patto atlantico non è difendibile; ad esso si poteva esser favorevoli solo in quanto fosse stato una misura di salvaguardia e di aiuto all'Europa.

Ebbene, che cosa è avvenuto da quando l'onorevole La Malfa faceva quel discorso ad oggi, per cui si possa dire che le basi stesse di questo ragionamento sono cambiate? È avvenuto qualcosa? Sì, è avvenuto esattamente quell'insieme di fatti che si suol definire « la crisi del piano Marshall »; e che questa crisi ci sia oggi non si può più negare.

Io vi potrei portare, della sua esistenza, decine di testimonianze, ma ve le risparmio perché il dibattito è già tanto stanco; basterà che apriate un giornale della maggioranza: perché quelle cose che noi dicevamo e scrivevamo un anno fa, oggi le potete leggere nelle colonne del *Corriere della sera* o del *Monde* o del *New York Herald Tribune*; perché quello che noi avevamo denunciato già un anno fa, oggi si può leggere nella recente relazione dell'O. E. C. E., o intravedere nello stesso discorso di Truman che, perfino lui, ha dovuto parlare dell'insufficienza del piano Marshall e della necessità di nuove misure più vaste e diverse. (*Interruzioni al centro e a destra*).

Una crisi è in atto ed è sintomatico il fatto che questa crisi sia scoppiata proprio nel punto più delicato e nodale di quel sistema, di quella struttura economica europea di cui parlava l'onorevole La Malfa, cioè sia scoppiata proprio nell'Inghilterra laburista.

Io comprendo che questo non abbia alcun senso per l'onorevole De Gasperi, per il ministro Sforza o il ministro Saragat, i quali nel piano Marshall hanno visto sempre e solamente una politica di elemosina, di assi-

stenza spicciola alla loro posizione economica, alla struttura attuale del nostro paese (dato che, onorevoli colleghi, anche quando l'onorevole De Gasperi dice: « il Marshall non basta, fateci emigrare », in sostanza resta sempre sul terreno dell'elemosina e dei telegrammi a Fiorello La Guardia).

Ma vi è stato qualcun altro che, credo in buona fede, ha creduto o mostrato di credere che il piano Marshall fosse uno strumento di ricostruzione europea, che il piano Marshall fosse una possibilità offerta all'Europa di risanare e di ricostruire le sue industrie, di procurarsi adeguati mercati di smercio per i suoi prodotti, di risolvere alcuni problemi economici o sociali, di raggiungere la piena occupazione ed un più elevato tenore di vita delle masse europee.

Ebbene, per costoro ha un significato, che proprio nell'Inghilterra laburista, che proprio laddove si tendeva a considerare e a far essere il piano Marshall uno strumento di ricostruzione europea, sia scoppiata la crisi.

Ebbene, onorevoli colleghi, il fatto che Cripps sia stato costretto a prendersi una lunga vacanza significa, io credo, anzitutto una altra crisi: la crisi di questa vostra illusione; indica cioè il fatto che esiste una incompatibilità profonda, nell'ambito della politica degli attuali governi e nell'ambito del sistema Marshall e delle attuali strutture, tra l'economia dell'Inghilterra e dell'Europa occidentale in genere e l'economia americana. Incompatibilità che si è manifestata con la cosiddetta crisi dei pagamenti in sede O.E.C.E. (dove si era giunti per il momento a quel compromesso di cui mena gran vanto l'onorevole Tremelloni che, non potendo fare il pianificatore, si accontenta di fare il mediatore). Ebbene, ciò ha dimostrato che tutto quel castello e tutte quelle illusioni che si erano costruite intorno al piano Marshall cadono, e cade quindi quello che noi abbiamo sempre denunciato come un puro mito e come un inganno, ma che forse per taluno di voi in buona fede è stato una grande speranza: il mito della ricostruzione europea!

No, onorevoli colleghi, la crisi inglese, questa crisi del laburismo, questa lotta fra dollaro e sterlina, questa crisi innegabile del piano Marshall, dimostrano che senza di noi non si può ricostruire l'Europa, dimostrano che non si può ricostruire l'Europa senza la classe operaia, senza i partiti comunisti e senza la collaborazione con i paesi di nuova democrazia e con l'Unione Sovietica! Questa è la constatazione che dobbiamo fare di fronte al fallimento del piano Marshall!

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

Ebbene, onorevoli colleghi, il fatto che questa illusione, su cui si fondava forse la politica dell'onorevole La Malfa o dell'onorevole Mondolfo, sia caduta, fa sì che sia mutato il mascheramento ideologico del patto atlantico. Oggi, infatti, il patto atlantico non si presenta più come ce lo presentava tre mesi fa l'onorevole La Malfa, come puntello ad un sistema basato su accordi bilaterali, sul mantenimento dell'area della sterlina, su un sistema di protezione dell'Europa. No, oggi il patto atlantico si presenta avendo a sue basi economiche quelle che ci ha detto ieri l'onorevole Corbino; è, cioè, una cosa ben diversa da quella di cui parlavano i colleghi della terza forza tre mesi fa. Oggi esso si presenta come un avvio sulla strada del più sfrenato liberismo. L'onorevole Corbino ha detto che voterà a favore del patto atlantico perché questo significherà ritorno agli scambi multilaterali, abolizione di tariffe e di dazi, pratica abolizione dell'area della sterlina, significherà quello che il signor Snyder è venuto a preparare da noi (e già sui nostri giornali di stamane abbiamo letto quel che il Governo americano ci chiede di fare: cioè, di togliere ogni protezione sul petrolio della Val Padana!). Significherà cioè, per l'economia europea, accettare la concorrenza strapotente dell'industria americana su tutti i mercati del mondo capitalistico. Questo significa però per l'industria e per l'economia europea il suicidio.

Onorevoli colleghi, noi non siamo stati mai dei protezionisti; sappiamo che il protezionismo è strumento di difesa degli imperialismi più deboli e strumento di corruzione della classe operaia di questi paesi a danno dei lavoratori e dei popoli di tutti gli altri paesi, ma non siamo nemmeno liberisti e sappiamo che, soprattutto oggi, il liberismo è lo strumento del più aggressivo imperialismo americano. Oggi noi non possiamo non fremere al pensiero che voi volete accettare questo liberismo! E qualcuno di voi che si dice socialista non può non consentire con noi; quando leggiamo nel *Capitale* di Marx la storia delle prime lotte sociali; quando leggiamo la storia delle lotte sindacali di un secolo fa in Inghilterra, quando pensiamo alle inumane condizioni di lavoro nell'industria delle donne e dei fanciulli, alle bambine che nelle miniere inglesi lavoravano per 12 o 14 ore al giorno, noi non possiamo pensare senza fremere che l'industria europea, che è costata centinaia e centinaia di lotte, che è costata cento anni di sacrifici, di sangue e sofferenze ai lavoratori inglesi, italiani, belgi,

francesi, tedeschi, a tutti i lavoratori d'Europa, non possiamo pensare che questo patrimonio industriale — accumulato per il benessere delle generazioni future — venga distrutto a favore dell'imperialismo straniero, a favore dell'asservimento dell'Italia all'imperialismo americano! Questo ci fa fremere, onorevoli colleghi!

Ebbene, oggi l'onorevole Corbino ci dice che egli è favorevole alla ratifica del patto atlantico perché essa significa questo. Oggi il patto atlantico si presenta a noi senza veli, senza orpelli, senza più illusioni, non più come il mito di strumento di aiuti per la ricostruzione europea: esso si presenta oggi per quello che è, strumento politico-militare puro e semplice a servizio dell'imperialismo americano.

Ebbene io mi chiedo: chi può votare oggi il patto atlantico a queste condizioni? Lo può votare forse l'onorevole La Malfa il quale aveva fatto del patto atlantico nel precedente dibattito quella descrizione idilliaca e oggi dimostratasi fallace? Lo può votare forse l'onorevole Mondolfo che credeva in una ricostruzione europea di tipo laburista? Lo può votare forse lo stesso onorevole Segni che pur ha ammesso ieri nel suo discorso al Senato l'esistenza di una grave crisi? Lo potreste forse votare voi, onorevoli colleghi della maggioranza, democratici cristiani, se vi fosse rimasto un briciolo di fedeltà al vostro programma? (*Commenti al centro*). No, non potreste votarlo se foste rimasti fedeli al vostro programma di ricostruzione italiana, di risoluzione dei problemi sociali del nostro paese!

Eppure voi lo voterete lo stesso, lo voterete malgrado vi sia un appello di milioni di cittadini a questo Parlamento, malgrado che la petizione presentata alle Camere vi chieda questo soltanto: di non ratificare, di non precipitare il paese in una politica di fallimento, in una politica senza vie di uscita, di non legarlo definitivamente ad una politica che significa inasprimento della lotta sociale, distruzione, smobilitazione delle nostre industrie, perdita per l'Italia e per l'Europa di un ruolo nel mondo, una politica che significa asservimento di tipo coloniale all'imperialismo che diviene sempre più aggressivo sotto la spinta della crisi che già è cominciata negli Stati Uniti. Ebbene, voi non dovrete poterlo votare ed è questo soltanto che vi chiedono milioni di cittadini che hanno firmato la petizione; quella petizione che ha raccolto così larghi consensi proprio perché, più o meno confusamente, queste cose si sentivano

nel paese, proprio perché confusamente gli italiani hanno compreso la posta che era in gioco.

Ebbene, onorevoli colleghi, questi milioni di cittadini si rivolgono al Parlamento, si rivolgono a tutti i settori del Parlamento: essi non rappresentano un partito e non vi propongono un indirizzo politico; essi fanno un gesto di fiducia nelle istituzioni parlamentari del nostro paese. Non respingete questo gesto di fiducia; non respingete questo atto di fiducia nei supremi organi legislativi del paese; non respingete l'ansia di milioni di cittadini a che l'indipendenza e la pace del nostro paese siano salvaguardate!

Onorevoli colleghi, noi sappiamo che voi voterete ugualmente; ma vien fatto di chiedersi perché voterete ugualmente. Voi votate ugualmente per quelle ragioni « tutto fare » che ha portato l'onorevole Taviani: soltanto spinti dal vostro odio di classe, soltanto per il vostro cieco odio anticomunista! Ma, vedete, se fino a qualche mese fa voi potevate mascherare, nascondere che l'odio anticomunista era l'unica ragione di questa politica, sotto una apparenza di politica ricostruttiva, di politica democratica, oggi che il patto atlantico si presenta sempre più senza veli, oggi diventa sempre più difficile far questo. Quelli che fra di voi hanno creduto che si potessero difendere le strutture capitalistiche del nostro paese, che si potesse lasciare, senza mutare nulla, l'attuale struttura sociale, senza fare ricorso a quegli esperimenti che già una volta hanno portato l'Italia alla rovina, oggi si accorgeranno che è sempre più difficile, che è quasi impossibile far questo.

Voi, onorevoli colleghi, vi mettete sempre più nelle mani degli elementi più decisamente reazionari di questa maggioranza e di questo Governo. Voi, promuovendo un insprimento della lotta sociale, uno scatenarsi di lotte di tipo ideologico, nel fare sempre più una politica di classe, ed è questo che significa fare tale gesto oggi, vi mettete sempre più nelle mani dell'onorevole Scelba, nelle mani di coloro che più sono lontani da una linea democratica. Voi non fate, votando oggi la ratifica del patto atlantico, un gesto di politica internazionale, voi fate soltanto un gesto di politica interna. Voi imboccate una strada di politica interna e internazionale che già una volta ha portato l'Italia alla rovina e che porterà fatalmente alla distruzione delle vostre stesse illusioni, delle vostre stesse apparenze democratiche.

Ma, onorevoli colleghi, se anche, mossa dall'odio anticomunista, la maggioranza voterà compatta la ratifica del patto, quelle stesse forze che, contro il patto atlantico, difenderanno la pace nel mondo, impediranno che si sviluppino all'interno del nostro paese gli effetti nefasti della vostra politica, che avvenga la distruzione della nostra industria e la rovina economica del nostro paese. Queste forze lo impediranno e salveranno anche voi, malgrado voi stessi, dalle mani dei Benvenuti, dalle mani dei Bettiol, dalle mani degli Scelba! (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Arata. Ne ha facoltà.

ARATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò un brevissimo intervento. Parlo a nome di alcuni deputati di Unità socialista, ai quali il gruppo cui appartengono ha lasciato libertà di esprimere in quest'aula il proprio pensiero e cioè, in sostanza, di confermare quell'opposizione al patto atlantico che essi hanno già avuto modo di manifestare in occasione di un dibattito precedente.

Noi dunque confermiamo il nostro giudizio; lo confermiamo e perché non riteniamo che vi siano ragioni per cambiarlo e perché inalterata è rimasta la valutazione politica, morale e sociale che lo informa; valutazione che noi riteniamo sgorghi proprio da quella dottrina, da quella tradizione socialista per le quali gli uomini furono sempre ammoniti che la pace si salva e si serve soltanto con strumenti di pace, e che presto o tardi si dimostra essere illusione il voler salvaguardare la pace con quegli strumenti che, per il fatto di essere prettamente militari, portano nel loro seno la guerra, non soltanto come ipotesi o come riferimento causale, ma quasi fatalmente, anche come conclusione finale. E ciò, naturalmente, al di fuori della buona volontà, della buona fede, delle oneste intenzioni che possano caratterizzare le persone o l'opera di questo o quel Governo.

Ma con egual chiarezza dobbiamo anche dire che è proprio a causa e nell'ambito di questa concezione socialista che noi avversiamo ogni strumento che, anziché opere di pace, miri a creare mezzi di guerra, anziché unire, divida.

È appunto per questa nostra accorata, profonda, direi quasi disperata fedeltà alla visione di un'Europa unificata nelle sue comunità nazionali, mediatrice di pace, portatrice di umano e cristiano incivilimento e di una Italia che, in un'Europa siffatta, possa assolvere quell'unica funzione pacifica che le cir-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

costanze e la situazione attuale le consentono; è appunto per questa nostra fedeltà a questo ordine di motivi, che la nostra posizione si distingue da qualunque altra, in quest'aula; per cui fra un « sì » che non condividiamo e un « no » ispirato a presupposti che non possiamo accettare, noi riteniamo giusto e logico tradurre la nostra decisione e il nostro giudizio in una dichiarazione formale di astensione.

E per dovere di chiarezza diciamo che è appunto la profonda diversità delle ragioni che sono alla base della vostra e della nostra opposizione, onorevoli colleghi di estrema sinistra, che ci induce a prendere questa posizione formale in sede di voto.

Se il mondo è percorso da tanti inquieti fantasmi di guerra, ai quali i contrapposti interessi nazionali danno corpo e conferiscono una ragione d'essere, che l'odio alimenta; se vi è nel mondo uno stato di paura, di allarme e di angoscia (abbiamo visto a quale punto di tensione sia arrivato nei giorni scorsi il mondo in occasione di quella ormai storica riunione atomica di Washington) dal quale decine di governi e milioni di uomini traggono motivo per giustificare proprio questo patto atlantico e per vedere in esso una barriera frapposta contro una certa politica di cui voi, colleghi dell'estrema sinistra, siete gli zelanti interpreti; se sembra smarrirsi e perdersi quella terza forza, che, secondo noi, poteva erigersi come unica entità mediatrice e come fattore di pace — quella terza forza cui voi avete sempre irriso —; se tutto questo accade, accade anche per fatto vostro, onde noi non potevamo assumere una posizione che potesse apparire l'espressione di una non possibile solidarietà con la vostra.

La nostra opposizione investe tanto il patto atlantico in sé, quanto, e specialmente, la partecipazione ad esso dell'Italia. Sotto il primo profilo, il patto atlantico ci appare come un vincolo che, legando l'Europa ad uno Stato extra europeo, viene necessariamente a menomare l'autonomia politica, militare e di ogni altra forma di vita del nostro continente, come viene a menomare quella funzione che sola può avere l'Europa nel mondo, quale depositaria di una civiltà accumulata attraverso millenni di storia e dotata di un potere equilibratore, tale che nessun'altra civiltà può vantare. In queste condizioni di cose sembra chiaro che viene a tramontare definitivamente quella che, in tanto confuso alternarsi di vicende, doveva essere la naturale missione dell'Europa, cioè di costituire quella terza forza, il cui strumento rappresentativo qualche col-

lega, in questa stessa aula, ha creduto di ravvisare nello stesso Consiglio europeo.

A questo proposito io voglio ricordare un altro augurio, non meno nobile e umano, pure risuonato in quest'aula, e cioè che l'unità europea possa diventare al più presto veramente, integralmente europea; e, cioè, ampliarsi e completarsi con l'ingresso di quegli Stati che oggi sono assenti.

Orbene, come è possibile negare che il primo e più vistoso effetto politico del patto atlantico sarà proprio quello di rendere impossibile, definitivamente impossibile, questo ampliamento e questo completamento della unità europea?

Ed infine, per quel che riguarda più specificamente la Federazione europea, quali incidenze negative il patto atlantico possa esercitare sulla sua attuazione (fino forse ad allontanarla indefinitamente nel tempo) è facile arguire dalla considerazione che, mentre ogni organizzazione federale presuppone una rinunzia, nei federati, a qualche parte della propria sovranità, una tale rinunzia non può, invece, accadere per una nazione che si è legata ad un patto militare.

D'altra parte è ovvio che le potenze rimaste fuori del patto non vorranno facilmente legarsi, nel vincolo di appartenenza alla stessa federazione, con stati vincolati a quel patto militare.

Ma, anche concesso che il patto militare possa considerarsi essenzialmente uno strumento difensivo e pacifico, noi socialisti, nella valutazione socialista del problema, non possiamo dissimularci un gravissimo pericolo che è insito nella creazione stessa del patto, e cioè il pericolo che esso possa diventare un'arma ed uno strumento posti a disposizione del capitalismo il giorno in cui questo, trovandosi di fronte ad una nuova minaccia di crisi ed alle temute conseguenti perturbazioni sociali, finisca con l'ubbidire alla sua stessa dinamica interna, e cioè all'impulso di guerra che sempre reca nel suo seno, con la conseguenza di travolgere ancora una volta l'umanità in un bagno di sangue.

È dunque anche contro questo pericolo che noi socialisti ci leviamo, cioè contro il pericolo che il patto atlantico si presti a fungere da strumento, da mezzo, da occasione per tutte quelle forze ideologiche od economiche, materiali o spirituali) che oggi stanno cozzando confusamente nel mondo e che, se non saranno domate in tempo, potranno sfociare nell'urto armato il giorno in cui i mezzi bellici di cui avranno bisogno sembreranno sufficientemente attrezzati e pronti.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

E purtroppo il mondo è pieno di queste cause di guerra. Per noi, ad esempio, privare della libertà un popolo non significa soltanto consumare un'atroce ingiustizia che grida vendetta al cospetto di Dio, ma significa anche seminare una causa di guerra nel mondo, perché è ovvio che l'oppresso o lo schiavo, venendogli a mancare altre prospettive ed altri espedienti, è indotto a sperare nella guerra e nella stessa invasione del suolo patrio come nell'unica speranza di libertà.

Ed una causa di guerra me l'ha suggerita proprio il discorso dell'onorevole Bettiol: è questa sciagurata tendenza a vedere il mondo diviso in due complessi di forze, uno composto esclusivamente di malvagi e l'altro esclusivamente di buoni, uno rappresentativo di tutto il male, l'altro di tutto il bene della terra. Infatti è chiaro che ciò significa instaurare il regno della faziosità, dell'odio, del fanatismo, cioè di quelle forze che sono non solo il lievito ma anche la grottesca giustificazione delle guerre moderne.

Quanto alla nostra partecipazione al patto atlantico, noi ne contestiamo non soltanto la necessità, ma anche una qualsiasi utilità. Nel patto atlantico l'Italia può offrire solo la propria posizione geopolitica, non può offrire (naturalmente allo stato delle cose) altri mezzi ed altri apporti.

Da questa situazione derivano due conseguenze: 1°) che l'Italia non può minimamente fare una propria politica, ma deve rassegnarsi ad essere oggetto della politica altrui, come è oggetto della strategia altrui. (Quali siano le possibilità per l'Italia di sfruttare la sua adesione al patto atlantico, o di sfruttare la pretesa cessazione del suo isolamento, lo si vede bene, onorevole Sforza, in quei troppi ostacoli e divieti e remore che appesantiscono la nostra già timida azione internazionale); 2°) appunto in ragione della sua posizione geografica, molto più delicata di quella della Svezia, l'Italia avrebbe potuto ottenere un trattamento speciale, tale da procurarle sufficienti garanzie senza assumere gli obblighi degli altri contraenti, in corrispondenza, del resto, anche alle clausole del trattato di pace.

E quanto ai rischi, ai danni, e alle rovine di guerra cui alludeva poco fa l'onorevole Chatrian, ci sembra chiaro che il patto atlantico non solo non li riduce, ma li moltiplica, essendo chiaro che l'Italia potrà sfuggire ai danni più gravi, soltanto se gli alleati suoi riterranno che essa sia un campo (una linea strategica, come diceva l'onorevole Chatrian) poco adatto e poco propizio ai loro piani, spiegamenti, e successi militari. Ma nel caso

diverso, mi sembra certo che la nostra patria, per il solo fatto di aver partecipato ad un'alleanza militare, sarà esposta alle più crudeli (dico crudeli) aggressioni e non avrà certo speranza che le forze alleate giungano in tempo per impedire o rendere meno perniciose e meno lagrimevoli le aggressioni stesse. E non vale certo addurre che, nel caso di una guerra — e qualora non fossimo pronti (ma quanti anni ci occorreranno per essere preparati?) — noi potremmo salvarci dietro le clausole del non automatismo. Basterà, invero, il solo fatto della nostra adesione ad un patto militare, che suppone l'esistenza di un determinato nemico, perché questo si ritenga in diritto di compiere la sua vendetta contro di noi, o per lo meno di non avere nessuno scrupolo di seminare rovine nel nostro paese, quando ne possa avere vantaggio.

Ma io pongo alla vostra coscienza un ultimo motivo di dubbio e di ansietà. Allo stato delle cose, in questo pauroso aggrovigliarsi di motivi ideologici con interessi economici, di ragioni politiche con finalità egoistiche, la pace internazionale si salva, anzitutto, salvando la pace all'interno dei singoli Stati, e cioè la loro unità morale. Ond'è che, oggi più che mai, può e deve dirsi saggia politica estera quella che più aderisce a questa suprema istanza di pace e di unità interna. In questo la politica estera e il diritto di uno Stato si assomigliano, e cioè nel fatto che le statuizioni dell'una e dell'altro possono ottenere benefici effetti soltanto quando, prima che esser tradotte in norme codificate o in clausole di un trattato, sono presenti, vive e mature nella coscienza popolare. Ora, quale conseguenza potrà avere la nostra adesione al patto atlantico sull'unità morale del nostro popolo?

Non vi è forse il pericolo che essa, potendo essere considerata come una precisa presa di posizione a favore di un blocco e contro l'altro blocco, non scavi ancora più profondo quel solco che dopo la liberazione si è venuto operando nel nostro paese fra italiani e italiani?

Che se qualcuno può obiettare che questa frattura si verificherebbe anche con una politica rovesciata, io rispondo che ciò è esattissimo, ma è appunto per questo che noi socialisti sosteniamo non doversi legare l'Italia a nessun patto, a nessuna alleanza militare con l'uno o l'altro blocco; è per questo che assumiamo doversi, invece, l'Italia legare con l'uno e l'altro blocco, esclusivamente con patti di pace e di commercio, e che, infine, diciamo che è soltanto con la neutralità verso l'uno e

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

l'altro blocco che l'Italia può salvare la sua missione e il massimo della sua sicurezza.

Onorevoli colleghi, se ho esposto alcuni fra i principali motivi che ispirano l'atteggiamento mio e dei compagni che ho l'onore di rappresentare è stato soltanto per assolvere un dovere di coscienza verso noi stessi e di lealtà verso altri. Non ci ha certo animato la speranza di persuadere chicchessia o di ottenere che il patto atlantico non sia ratificato. Il patto atlantico sarà indubbiamente ratificato. Orbene, per quell'amore che portiamo alla nostra patria, e con quella lealtà con cui noi abbiamo espresso il nostro dissenso, noi formuliamo l'augurio che la storia di domani possa annoverare questa ratifica fra gli eventi fausti e propizi del nostro paese. Ma, come socialisti, come uomini che cercano di comprendere, di interpretare, di soddisfare le esigenze e le aspirazioni della classe lavoratrice, e cioè di quella povera gente che nella sua esperienza dolorosa si è abituata a vedere in ogni patto militare null'altro che il preannuncio di nuove miserie e di nuove catastrofi, noi socialisti sappiamo di dovere riporre ogni nostra speranza e ogni nostra fiducia esclusivamente in quella internazionale socialista degli uomini del lavoro e degli uomini di buona volontà, che saprà dare finalmente all'umanità la pace, nel nome dell'amore fra gli uomini e della fratellanza fra i popoli. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montanari. Ne ha facoltà.

MONTANARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora fino alle ultime parole pronunciate in quest'aula dai colleghi della maggioranza parlamentare — escluso naturalmente l'onorevole Chatrian, il quale ha delle idee molto diverse da quelle che sono le opinioni della maggioranza stessa dei deputati che rappresentano il miglior sostegno del Governo — si è ripetuto e si ripete che il patto atlantico costituisce una garanzia di pace ed una garanzia di difesa dei diritti del nostro popolo e della libertà del nostro paese.

Io credo che queste affermazioni ancora una volta abbiano avuto, abbiano oggi ed avranno anche domani, la funzione di nascondere al nostro popolo la realtà di questo patto e soprattutto di ingannarlo, perché mentre in quest'aula o sulla stampa governativa si ripete che dal patto atlantico, come dal piano Marshall, noi dobbiamo attenderci la possibilità di un miglioramento di vita del nostro popolo e la possibilità di una pace duratura per l'Italia, noi constatiamo nell'attività che ogni giorno si svolge attraverso le organizzazioni

del partito della democrazia cristiana, e in particolare attraverso le organizzazioni cattoliche, che nel nostro paese viene condotta, al contrario, una propaganda, un'attività che tende a convincere la maggioranza assoluta degli italiani — e in particolare la gioventù — che una guerra non soltanto è possibile nel prossimo avvenire per l'Italia e per il mondo, ma che la guerra è necessaria e ad un certo momento essa sarà inevitabile e che per essa l'Italia dovrà combattere schierandosi a fianco degli Stati Uniti.

Ora, è questa ragione che smaschera e denuncia di fronte al nostro popolo la politica che voi state conducendo e la falsità della propaganda che state facendo anche in quest'aula: non è assolutamente vero che prepariate al nostro popolo, cioè a milioni di uomini, a milioni di donne che vivono nelle fabbriche, nelle città, nei villaggi, che vivono organizzati nei partiti, che vivono nelle parrocchie o nelle loro associazioni, non è assolutamente vero che dimostrate a questi milioni di italiani che il patto atlantico è un patto di pace e una garanzia per il prossimo avvenire. Voi, invece, state cercando ogni giorno (con una serie di iniziative, di azioni politiche e propagandistiche) di convincere questi milioni di italiani che ormai la guerra vi sarà tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e che ormai il Governo italiano è deciso a combattere contro l'Unione Sovietica, a fianco degli Stati Uniti (*Commenti al centro e a destra*).

Io, onorevoli colleghi, voglio brevemente dimostrarvi proprio questo: che state lavorando attraverso le vostre organizzazioni, in particolare in direzione della gioventù italiana, perché voi sapete molto bene che una guerra non può esser fatta se non si riesce a convincere la maggioranza dei giovani a combatterla e a sostenerla. Sapete molto bene che una bomba atomica può cadere sulle nostre città o può essere lanciata da parte nostra su altre città e per far questo è necessario che tutto il popolo sia completamente d'accordo, non è necessario l'accordo di tutti gli uomini e di tutte le donne anziani; ma sapete che per fornire agli Stati Uniti, ad un comando generale superiore che diriga le operazioni di guerra, alcuni milioni di giovani italiani disposti non solo ad accettare la guerra come l'unica soluzione possibile, ma disposti a combattere per essa, a sacrificarsi e — secondo le vostre stesse informazioni e le vostre stesse opinioni — a vincerla, è necessario il consenso di questi giovani.

Ora questa è l'attività che vogliamo denunciare e che denunciamo al paese oggi, co-

me abbiamo fatto ieri e che denunceremo sempre con la maggiore energia.

Voi dite: il patto atlantico deve garantire al nostro paese la pace e la sicurezza. Ebbene, allora perché ogni giorno state compiendo nella vita politica, nella direzione dello Stato italiano tutte quelle mosse caratteristiche che distinguono un governo che si sta preparando ad accettare la soluzione della guerra come l'unica possibile? Perché state conducendo, per esempio, una vasta azione di repressione nell'interno del nostro paese, di privazione della libertà nei suoi aspetti più importanti e fondamentali, perché state tentando in tutti i modi di accentuare lo sfruttamento delle grandi masse lavoratrici italiane, state aumentando la disoccupazione per creare delle masse di manovra disposte ad accettare la vita militare e le caserme come una soluzione per isfuggire alla fame e alla disperazione? Perché, allora, voi state conducendo una politica di alleanza militare con il blocco politico e militare ritenuto più forte e più preparato a scatenare un conflitto ed a vincerlo?

Soprattutto, come voglio dirvi ora, voi tentate in tutti i modi, con la forza, con la propaganda, con la coartazione anche delle coscienze, di convincere i giovani a prepararsi a combattere, di convincere i giovani a ritenere un conflitto come possibile o come addirittura inevitabile e a dare ad esso tutte le forze che la gioventù è in grado di dare.

Desidero citarvi un solo esempio a questo riguardo. Presso l'istituto tecnico industriale di Pisa, il professor Mucci dava il seguente tema agli studenti: « La storia dimostra che le guerre sono inevitabili; ogni guerra ha sempre portato allo sviluppo della tecnica ». Ora, probabilmente, gli studenti di quell'istituto avranno risposto come avranno ritenuto opportuno rispondere ad un tema di questo genere; ma probabilmente non si tratta qui di 40 o 50 ragazzi i quali siano costretti a pensare che sia storicamente giusto che le guerre sono inevitabili e che di conseguenza sarà inevitabile anche la terza guerra mondiale per la quale gli Stati Uniti stanno lavorando, bensì si tratta soprattutto — ed è questa la cosa più grave — non già di un esempio individuale di aberrazione fascista da parte di un determinato professore il quale ritiene inevitabili le guerre e addirittura pensa che esse siano benefiche per l'umanità perché una guerra sviluppa sempre la tecnica: noi pensiamo che questa propaganda, queste idee particolari vengano diffuse sistematicamente, non soltanto attraverso la scuola, ma attraverso

tutte le organizzazioni che parteggiano per la vostra politica, che prendono parte alla vostra propaganda.

Che cosa significa, onorevoli colleghi, insegnare ai giovani, convincere i giovani di un istituto industriale che le guerre sono inevitabili? Significa, prima di tutto, insegnare a questi giovani che la storia del mondo ha dimostrato una cosa, la quale invece non è assolutamente esatta; significa educarli ad intendere le cose in un modo assolutamente contrario a quello nel quale le cose stanno, cercando di insinuare nei loro animi che è bene che vi siano le guerre, che anzi è assolutamente indispensabile che esse vi siano, se si vuole che l'umanità faccia dei passi importanti sulla via del progresso e della scienza.

Ma, onorevoli colleghi, affermazioni di questo genere sono state fatte per venti anni in Italia e sono state fatte in modo tale da convincere, anche se una minima parte, pur sempre una parte della gioventù italiana, la quale vi ha creduto in nome del progresso e della scienza.

Questa stessa politica, queste stesse teorie, voi state diffondendo ora attraverso il ministero della pubblica istruzione, attraverso la Azione cattolica. (*Interruzioni al centro — Commenti*).

*Una voce al centro.* È soltanto un tema!

MONTANARI. È un tema, onorevoli colleghi, ma si tratta di un esempio, e vi dimostrerò che si tratta non soltanto di un tema che un distratto professore ha lasciato cadere in mezzo ai banchi della sua scuola, ma di un indizio che dimostra come l'Azione cattolica e il ministero della pubblica istruzione (*Proteste al centro*) continuino a diffondere queste idee.

D'altra parte, onorevoli colleghi della maggioranza democristiana, potete voi negare che la vostra stessa ideologia, i principi su cui voi basate la struttura dell'umanità e della società, non vi costringano a dire che le guerre sono inevitabili? Siete voi proprio certi che la vostra ideologia, il modo come voi avete pensato di organizzare il mondo e come state organizzando la società italiana, non significhino esattamente che le guerre sono assolutamente inevitabili, donde la necessità di lavorare perché vi possiate trovare, al momento che la guerra scoppi, dalla parte che ritenete più forte?

Ma il pericolo che forse voi non vedete, in molti casi, è questo: quando insegnate ai giovani che la guerra è inevitabile e che lo sviluppo della tecnica deriva dalla guerra, non soltanto insegnate delle gravi menzogne, per-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

ché non è assolutamente vero ciò; ma create nella gioventù quella mentalità contro la quale si è combattuto per tanti anni e contro la quale, almeno in gran parte, avete combattuto anche voi.

Questa è la base ideologica del fascismo, questa è la preparazione a fare della gioventù, in buona parte, una gioventù che creda nella forza bruta della guerra, che creda nella espansione necessaria ed inevitabile dei conflitti mondiali, che si orienti ad avere fiducia solo nella guerra e nei conflitti mondiali.

E badate che questo non è un episodio, come dicevo; quando noi esaminiamo come l'Azione cattolica lavora tra la gioventù e quale attività e quale propaganda svolge questa organizzazione per educare un milione o un milione e mezzo di giovani che hanno fiducia e credono nella religione cristiana, quando esaminiamo per esempio che cosa fanno il professor Carretto e i principali dirigenti di questa organizzazione (non in tema di religione, cosa della quale non voglio preoccuparmi, ma in direzione dell'attività politica, del patto atlantico) verso tutta l'altra gioventù italiana che non è organizzata nella Azione cattolica e che ha un'opinione diversa da quella che possono avere coloro i quali vi appartengono, di che cosa ci accorgiamo?

Ci accorgiamo, per esempio, che quando il dirigente responsabile dell'Azione cattolica, il Carretto, si trova di fronte ad una massa notevole di giovani i quali chiedono a lui se sia giusto o no che il patto atlantico sia firmato o desiderano discutere se il patto atlantico rappresenti per i giovani una minaccia di guerra o meno, ebbene il professor Carretto si limita a dire che queste cose non debbono essere discusse. Si è detto a noi, si dice a noi giovani comunisti e giovani democratici che abbiamo opinioni diverse su questo terreno, ma che chiediamo di discutere per vedere se in qualche modo possiamo trovarci d'accordo, almeno su qualche punto della questione, che « queste cose non si devono discutere » e si risponde con una frase che forse nel Parlamento italiano non è opportuno ripetere.

Queste le frasi che vengono usate dal professor Carretto, il quale aggiunge che « i giovani più intelligenti e più colti sono dalla parte dell'Azione cattolica ».

Però, se questo può essere anche vero — e noi non lo diamo per certo — come mai, se vi sono dei giovani più intelligenti e più colti, il Carretto ha paura di farli discutere? Perché, quando chiediamo di discutere, il Carretto impedisce ai giovani dell'Azione cattolica di discutere? Forse che la cultura e l'in-

telligenza si dimostrano o possono essere dimostrati dal fatto che uno si rifiuta di discutere? Perché si vuole accettare per giusta una causa che nessuno ancora ha dimostrato che possa essere ritenuta giusta fino in fondo?

Che cosa significa questa politica settaria di nascondere ad una parte della gioventù italiana la verità su quello che sta accadendo nel nostro paese? Che cosa significa il fatto che vi siano altri dirigenti dell'Azione cattolica, come monsignor Mori di Bologna, che dicono addirittura ai giovani: « Scendete in piazza e bastonate i comunisti »?

Ora, di fronte a questi episodi, piccoli sì, ma che dimostrano tutta l'organizzazione dell'educazione che voi date alla gioventù italiana, noi vi diciamo: voi state lavorando solo per dividere i giovani, ma state lavorando anche per preparare una buona parte di essi ad accettare la guerra come soluzione possibile ed inevitabile. Dell'Azione cattolica giovanile voi state facendo una scuola di mistica atlantica, nella quale volete insegnare fiducia e rispetto per una parte del mondo e odio e disprezzo per un'altra parte del mondo, e voi insegnate ai vostri giovani a combattere contro l'altra parte della gioventù italiana che ha opinioni diverse da quelle dei giovani cattolici.

Ora, noi sappiamo che non possiamo considerare come inevitabile questa soluzione; non solo non abbiamo mai considerato come inevitabile lo scoppio della guerra, ma non consideriamo come immutabile la situazione in cui voi state lavorando per convincere una gran parte della gioventù a combattere per gli Stati Uniti di America. Noi non la consideriamo immutabile ed inevitabile perché abbiamo visto durante questi anni di grandi lotte che i giovani italiani, anche dell'Azione cattolica, possono essere ingannati per qualche tempo, ma presto o tardi essi si accorgono a qual punto sia giunta la situazione nazionale ed internazionale; presto o tardi essi non seguiranno più coloro che per tanti anni li hanno trascinati sulla via della guerra e dell'odio!

Nel 1940 il professor Gedda, allora presidente dell'Azione cattolica, al momento in cui l'Italia entrava nella seconda guerra mondiale, invitava i giovani dell'Azione cattolica a fare tutto il loro dovere in difesa della patria e del duce del fascismo. Queste affermazioni avevano il loro valore. È fuori dubbio che molti giovani credettero in queste parole, combatterono e morirono. Però, nel 1943, nel 1944 moltissimi di quei giovani non credevano più alle parole del professor Gedda, moltissimi

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

di essi combatterono invece proprio contro quella patria, contro quel duce del fascismo, contro quelle cose nelle quali essi avevano creduto!

Ora, nessuno vi garantisce che questi giovani, ai quali insegnate che la guerra è inevitabile e che educate a combattere contro di noi, rimangano con tali opinioni. Al contrario, noi vi garantiamo che presto o tardi essi cambieranno, onorevoli colleghi, e saranno allora molti dei vostri figli che non si troveranno più d'accordo con voi, che combatteranno la vostra politica, che prenderanno energici atteggiamenti in difesa della pace: e li vedrete schierati contro tutto quello che voi state organizzando e preparando in danno degli interessi del nostro popolo. Noi abbiamo avuto sempre fiducia nella gioventù italiana, anche quando negli anni più difficili del fascismo la lotta che sostenevamo significava non vincere subito, ma aspettare per lungo tempo, sacrificarsi lungamente. Oggi abbiamo ancora più fiducia che nel passato, perché siamo convinti che possiamo impedire a voi di scatenare una parte della gioventù italiana contro l'altra parte. E queste prove ve le abbiamo date nel passato, abbiamo sempre fatto appello allo spirito nazionale della gioventù italiana, abbiamo dimostrato come si combatte in difesa della nostra patria e della nostra indipendenza, mentre voi oggi state distruggendo tutto questo nell'animo dei giovani!

Oggi state organizzando, attraverso il ministero della difesa, un esercito di tipo americano, inquadrato secondo i sistemi e i metodi americani, con armi americane, un esercito che in Italia non ha nessuna possibilità di difendere i nostri confini e il nostro territorio, se non a condizione che lo faccia nel momento in cui gli americani lo ritengano opportuno, o secondo la strategia atlantica degli americani. I fucili che voi date ai nostri giovani soldati, alle nostre reclute, i cannoni che essi imparano ad usare, le munizioni che essi vedono sono tutti americani. Questi cannoni, questi fucili spareranno solo quando lo vorrà lo stato maggiore americano. Questo esercito non è un esercito nazionale per la difesa del nostro territorio; esso è semplicemente un reparto avanzato in Europa del grande esercito americano; esso può servire come truppa di rottura, come polizia militare; può servire, come voi volete, contro i braccianti o contro i giovani comunisti o contro tutto il popolo, ma non può servire in difesa del nostro territorio. Non è questo un esercito che garantisce l'Italia da una invasione straniera o da una occupazione straniera. Voi questo lo sapete

bene. Voi lavorate proprio per questo: per distruggere la dignità, l'onore, la fierezza militare e nazionale del nostro popolo e della nostra gioventù. Voi, oramai, vi siete legati mani e piedi agli stranieri e potete agire, parlare e combattere solo quando e come vogliono gli stati maggiori o la diplomazia degli Stati Uniti d'America.

Di fronte a questa azione, noi già da tempo abbiamo dichiarato di non volere e di non poter accettare uno sviluppo di questa politica. Vi abbiamo già dimostrato, nonostante l'odio e le misure che il Governo italiano ha preso nei confronti della lotta in difesa della pace, che gli italiani nella loro grande maggioranza sono ormai convinti che questa politica non risponde ai nostri interessi; ma se ne stanno convincendo, in modo particolare, i giovani. Ed è questo che deve particolarmente interessarvi e preoccuparvi. Voi non avete mai potuto vedere durante il fascismo — e durante questi anni non è mai avvenuto — oltre mezzo milione di giovani contemporaneamente, in una sola giornata, in sedici regioni italiane manifestare la loro volontà di pace, la loro intenzione di impedire che il patto atlantico venga ratificato dal nostro paese.

Ricordate, onorevoli colleghi, che durante il 1944-45, mentre più forte, più sviluppato, più combattivo era il movimento partigiano, noi contavamo molto meno di 500 mila giovani combattenti in Italia. Oggi ve ne sono molti di più di allora. Una grande parte della gioventù ha dichiarato esplicitamente, e lo dichiarerà sempre più ad alta voce, che non combatterà mai per la guerra atlantica, che non accetterà mai la vostra politica, che farà ogni sforzo per impedirvi di realizzarla. Di questo dovete tener conto, non solo perché milioni di giovani, che seguono questa strada, rappresentano una forza con la quale dovete fare i conti, ma perché questo numero di giovani tende rapidamente ad aumentare.

Molti dei vostri stessi giovani cominciano a non capire più perché essi dovrebbero combattere la guerra; molti di essi cominciano a pensare che non vi sia nessuna ragione per mantenere in Italia un Governo, uno Stato, un'organizzazione del tipo di quella che esiste ora. Molti di essi, anche dei vostri figli, che fidavano e credevano nel progresso sociale, nelle riforme sociali, che avevano fiducia in un avvenire più tranquillo, più sicuro, oggi cominciano ad accorgersi che col patto atlantico, con la vostra politica, tutto questo, non solo non viene realizzato, ma tutto questo viene rinnegato. Ed essi dovrebbero combattere

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1949

semplicemente per mantenere la situazione nella quale siamo, per mantenere un sistema sociale e politico che è il peggior nemico della gioventù italiana!

Ricordiamoci, onorevoli colleghi, che dall'ultima discussione fatta in quest'aula sulla ratifica del patto atlantico, sono passati poco meno di tre mesi. Ebbene, durante questi tre mesi, circa mille giovani al giorno sono venuti nelle nostre organizzazioni democratiche, sono venuti nella Federazione giovanile comunista, sono accorsi nel campo dove si combatte contro il patto atlantico, dove si dichiara ad alta voce di voler difendere la pace. Ricordatevi che è ancora presto da parte vostra per ritenere che la firma, che voi fra qualche giorno metterete sotto questo documento, significa avere a disposizione decine o centinaia di divisioni da offrire agli americani. Ricordate, soprattutto, che noi non accetteremo mai più di combattere in difesa del sistema sociale, in difesa dell'organizzazione che voi oggi difendete con così grande accanimento. Ricordate che la via sulla quale noi oggi combattiamo, come abbiamo sempre combattuto, è la via delle riforme, della riorganizzazione dello Stato italiano, del miglioramento di tutte le condizioni di vita e di lavoro del nostro popolo. Ricordate che la grande battaglia di pace che il patto atlantico ha la funzione di sviluppare e di ingigantire sempre più fra tutti i popoli, è appena iniziata.

Quale sarà la condizione in cui vi troverete fra qualche anno, quali saranno le forze che noi riusciremo a suscitare ed organizzare, se già oggi la gran parte degli uomini coscienti e più combattivi del nostro popolo è contro di voi e contro la vostra politica? Noi, come giovani comunisti, come combattenti di questa battaglia, vi diciamo: certamente voi non riuscirete, come fece il fascismo, come voi tentate di fare, ad ingannare la nostra gioventù. Non riuscirete a trascinarla sulla via della guerra; non riuscirete a fare in modo che la vostra firma abbia un solo significato. Noi riusciremo ad impedirvi di trascinarci ancora una volta sulla strada del disastro e della guerra! (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi più iscritti e nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la facoltà di parlare ai presentatori di ordini del giorno, ai relatori e al Governo.

Il seguito della discussione è rinviato al pomeriggio di oggi.

**La seduta termina alle 12,50.**

---

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**

**Dott. ALBERTO GIUGANINO**

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI